ISTORIA
DEL
PUBBLICO INSEGNAMENTO

ISTORIA

DEL

PUBBLICO INSEGNAMENTO

NEL REAME DI NAPOLI

PER

GIROLAMO SCALAMANDRÈ

> Id in omni vita unum maxime formidavi; ne ego solus saperem: quae res plenissima discriminis semper mihi visa est; ne aut Deus fierem, aut stultus. = Vico: *de nostri temporis studiorum ratione*.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA
Strada s. Giov. a Carbonara n. 104.

1849

ALLA PIA MEMORIA

DELLA SUA GERMANA

MADDALENA SCALAMANDRÈ

L'AUTORE

QUESTA ISTORIA DELL'INSEGNAMENTO

CONSACRA.

INTRODUZIONE.

Come le leggi sono inutili quando sia venuto meno il costume, così ancora, dove un popolo per lunga età sia vivuto sotto forma non libera di reggimento, perdute le buone assuetudini, è necessario ch'ei non sappia convenevolmente usare una novella libertà. Della qual cosa abbiamo fatto pur ora miserevole sperimento nella nostra patria, senza colpa di lei e senza meraviglia de' savi. Imperocchè a quella guisa nella quale la prima fusione de' minerali gitta la scoria innanzi di dare il metallo puro; la stampa libera, la guardia nazionale, i collegi elettorali, il nazionale parlamento e i nuovi ministeri hanno da prima gittato fuori in gran copia errori e intemperanze, facendo poi alcuna cosa buona e lodevole. Tra i quali errori certamente primeggia quello di aver creduto possibile, che coloro i quali fossero atti a fare una rivoluzione politica, fossero insieme atti a governare e timoneggiare la pubblica bi-

sogna: quando che quelli i quali fanno le rivoluzioni deono avere un ingegno violento e bizzarro, e gli altri una mente fornita di qualità al tutto contrarie, pacata, seria e prudente. In ogni tempo le società civili sono state composte di due parti; l'una liberale e l'altra servile, ciascuna divisa in altri minori partiti. Or gli autori delle rivoluzioni e delle sedizioni sogliono stare in uno o più di questi partiti medesimi, avere obbligo di soddisfare al partito loro e ragioni di vendicarsi degli altri. Nè questi obblighi, nè queste ragioni devono essere in quelli che sieno destinati a esercitare un potere o un qualunque officio governativo, i quali non potendo fare il governo più forte della parte liberale e della servile prese insieme, devono almeno farlo più potente vi ciascun partito per sè, onde soddisfare alle due parti senza opprimerne alcuna, governare senza essere governati, e con il buono governo prevenire le rivoluzioni senza farne nessuna. Ma nell'ultima mutazione di stato appo noi si sono poste in oblio queste verità in alcune nomine e in alquante elezioni; e indi è proceduta la maggior parte de' mali che tuttavia ci travagliano. Senza ciò non sarebbe stata così fugace la esistenza della camera elettiva e del parlamento;

nel quale la gran copia di elementi buoni non è valuta a volgere la istituzione a buon fine: con gran cruciato di cuore osservavamo nella solitudine e nel silenzio le deliberazioni precipitose e disordinate, e la discordia de' poteri supremi originata dal parteggiare di pochi. Una di queste deliberazioni ch'era la più pericolosa, si preparava nel passato anno circa la legge diffinitiva per la guardia nazionale. Allora ne parve debito cittadino il non dissimulare più oltre alcun nostro pensiero, il quale poteva cessare e cessò il danno che sarebbe nato dalla deliberazione medesima, e poteva a un tempo cagionare un bene inestimabile. Facemmo imprimere e a dì undici del mese di agosto distribuire alla camera de' deputati nella tornata pubblica il nostro opuscolo *delle università e de' comuni del reame di Napoli*; nel quale mostrammo « che la legge della guardia nazionale, nè la legge elettorale si possano compiere con certa perfezione, senza aver prima riordinata la legislazione municipale; e che a ben ravviare la nostra civile amministrazione bisognasse ripristinare i nostri antichi municipi ». Descrivemmo inoltre questi antichi municipi, e li paragonammo con i moderni comuni. Queste nostre propo-

sizioni erano intese a operare tre distinti effetti: il primo, che la votazione della legge per la guardia nazionale fosse differita sino a un tempo alquanto posteriore alla sanzione della legge municipale; il secondo, che similmente si facesse per la legge elettorale; il terzo, che nel formolare la legge municipale si restaurasse convenevolmente il nostro antico municipio: de' quali effetti il primo e il secondo si ottennero; e l'altro sarebbe stato del pari conseguito, se la camera de' deputati non fosse stata nuovamente disciolta.

E di vero quanto al primo effetto, la costei commissione per la legge della guardia nazionale nella tornata del ventotto agosto del passato anno affermava, intorno al bene organare la guardia stessa, che « a conseguir ciò » si opponeva la normale composizione del » municipio attuale; quest'ostacolo rendeva » necessaria prima la discussione della legge » municipale »: e continuata dopo le proroghe la sua sessione, non più la camera s'intrattenne sulla legge della guardia nazionale, alla discussione del cui progetto pose innanzi il lavoro della legge municipale. Così ancora nella tornata del dodici marzo di questo anno la commissione per la legge elettorale esponeva, che « i miglioramenti che

» sono indubitatamente richiesti nel sistema
» elettorale presente, non si potrebbero ma-
» turamente introdurre, se non dopo la pub-
» blicazione della legge amministrativa, e i
» salutari frutti che da quella si hanno solle-
» citamente a raccogliere » : e la camera con
la sua votazione a questo parere pienamente
aderiva.

Quanto poi al terzo effetto, cioè del rin-
novare il nostro antico municipio; la stessa
commissione per la legge della guardia nazio-
nale e parecchi ragguardevoli deputati concor-
demente concorsero nella stessa sentenza: di-
ceva la prima « per rivendicare il comune;
» noi non abbiamo che rivolgere lo sguardo
» al passato e alla sapienza de' patrî scrit-
» tori »; e degli altri ricorderemo per istudio
di brevità solo l'onorevole deputato, che
nella tornata del diciassette febbraio di que-
sto anno dichiarava in un suo progetto che
« l'amministrativa riforma, non che non es-
» sere una proterva istanza di novella con-
» cessione, è invece la santa dimanda della
» restituzione di una rapitane franchigia e pro-
» prietà vetustissima del reame nostro ». Co-
sì soggiugneva potersi compiere « una rifor-
» ma candidissima dell' amministrazione in
» discorso, ossia col restituire a' comuni l'an-

» tica loro essenza, forma e proprietà di
» municipio ».

Renduti animosi da questo amore del vero, applicammo la mente a esaminare se ne' progetti, che intanto proponevano alla camera stessa per la votazione della legge del pubblico insegnamento, fosse alcuna cosa meritevole di emenda e alcun pensiero torto ed obbliquo. E come chiaramente vedemmo non mancare in quelli sì fatte cose, deliberammo di pubblicare in servigio della nazionale rappresentanza, del governo e della patria la presente *istoria del pubblico insegnamento nel reame di Napoli;* la quale potrebbe quando che sia farne ottenere un sistema pedagogico e didascalico non imitato dallo straniero, e conveniente alle nostre patrie tradizioni. Avremmo ancora agevolmente potuto trarre dalla nostra medesima istoria e da più alte considerazioni un progetto correlativo di legge; ma non abbiamo voluto, parendoci bello non preoccupare il lavoro di coloro, i quali per proprio officio avranno un obbligo speciale di compierlo.

Napoli 31 marzo 1849.

LIBRO PRIMO

Dal primo al sesto secolo.

Le attitudini didascaliche delle antiche provincie di Puglia, di Calabria, di Campania e di Sannio, sono in parte comuni alla Italia superiore e alla insulare e in parte proprie di esse provincie, le quali ora constituiscono il reame di Napoli: terre assai fortunate, però che da esse il sapere de' Mirei e de' Pitagorei, il senno civile de' Romani, le scienze sacre, le arabiche erudizioni e tutta quanta la moderna filosofia e le arti leggiadre traendo novelle origini, si propagarono per l'Europa e dovunque la europea coltura sia pervenuta. Nacque una tale fortuna dalla virtù e dalla eccellenza dell'ingegno. Il quale si mostra ancora nella gran parte, che le popolazioni del reame si ebbero nel creare una lingua tutta piena di senso e di armonia. Imperocchè i progressi delle scienze e delle altre di-

scipline possono manifestare il valore intellettuale di alcuni uomini, ma il linguaggio è segno più aperto e assicurato della potenza intellettiva delle nazioni. È pure il linguaggio il primo insegnamento e la prima educazion popolare. Per forma che comprendendo la favella italiana in gran numero i concetti e le espressioni tradizionali di parecchie antiche civiltà e massime della greca e della latina, e le stesse accentuazioni e inflessioni de' dialetti italici sendo avanzi d'incivilimento più antico o posteriore; subitamente si apprendono all' animo di coloro che in queste beate regioni nascono i rudimenti primi di tante civiltà insigni, come quelli che sin dalla infanzia sono astretti a valersi per istrumento di ogni loro pensiere di una lingua meravigliosamente istorica: onde gl' ingegni acquistano assai di buon ora una temperanza proporzionata al ritmo della dolce favella, e gl' intelletti assumono la forma organica e la interna struttura del linguaggio. Nè le popolazioni del reame sono nella necessità di spegnere questa nativa intelligenza stancando il corpo in fatiche ostinate e rudi; dappoichè la terra è assai feconda e di ogni varietà di produzioni generosissima porgitrice, sì che l'attività umana può versare nella parte intellettiva tanto più, quanto è sforzata meno a perdurare nella operativa. Tanti diletti ignoti altrove sono largiti dalla dolcezza del cielo e dalla venustà del paese, dove ancora l'abbondanza di un godimento sopperisce al difetto di un altro: onde che le popolazioni del reame sono pazientissime e di facile contentamento. Ma ciò stesso dà un proprio indirizzo alla intelligenza; imperocchè educando gli animi alla letizia, li apre a sentimenti festivi e li preordina maggiormente ad espandersi che a incentrarsi. Così a grado a grado si piega la mente verso il senso e le sensibili fantasie, a tale che gli abitanti del reame addiventano eccellenti cultori della poesia, della eloquenza, della dipintura, della musica e di tutti quelli ordini del vero di cui il bello s'informa: la qual cosa può dirsi che sia biasimo e lode insieme.

Non però sono mancati in nessun tempo appo noi uomini sapientissimi nelle più alte speculazioni e nelle scienze più aride ed astrattive; ma queste sono ripugnanti e avverse al-

l' indole comune delle nostre popolazioni. La quale temperata a'magisteri del bello rifugge dalle astrattezze, generando quel senno pratico, cui dicono gl' Italiani essere debitori del loro primato civile. Ma la facilità dell' ingegno e il senno pratico dando a ciascuno un altissimo sentimento di sè, opera che ognuno le altrui cose di leggieri dispregi. Il qual dispregio si converte in un diniego assoluto di qualunque autorità, e in un voler serbare intera la indipendenza del proprio pensiero. In ciò consentono filosofi e volgo: furono in fatti filosofi napolitani coloro che primi al mondo combatterono l'autorità di Aristotile, e colei che fieramente respinse l' autorità chiesastica nelle cose del santofficio fu a punto la plebe napolitana. In nulla sono, saranno o sono mai stati due napolitani maggiormente concordi che nel non sommettersi all' altrui autorità, e nel menomar questa con il biasimo e con lo scherno: tristo sentimento dal quale è sempre nata la servitù della patria. Conciossiachè assai sapientemente disse Girolamo Savonarola esser costume di colui, che voglia asservire un popolo, superbire « volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, » anzi sopra i migliori di sè, e quelli, a' quali più tosto meriterìa di essere subbietto. E però è invidioso e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini » della sua città, e non può patire di udire lodar altri benchè molte volte dissimuli e oda con cruciato di cuore, e » si rallegra delle ignominie del prossimo per tal modo, che » vorrìa che ogni uomo fosse vituperato, acciocchè lui solo » restasse glorioso. » Questo mal costume ha renduto i tristi governi frequenti appo noi, ed è stato insieme un rimedio contro gli stessi, dovendosi eglino abbattere in popolazioni quasi congiurate a sottrarsi dalle intemperanze dell' autorità governativa nessuna legge osservando, e procacciando sotto duro governo, non che la libertà, la licenza. Pure la disistima del principio di autorità in ordine all'insegnamento ha sempre operato che, non si potendo compiere un lungo tirocinio senza l'ossequio dell'autorità magistrale, gli studi presso noi sono stati assai brevi, le scuole frequentate con ripugnanza, alcuni rudimenti elementari reputati bastevoli: e oltre a ciò nullo il com-

mercio de' libri, nulle ancora le letture che potrebbono in parte sopperire al difetto de' tirocini. Imperocchè il leggere sembra come un sobbarcarsi in alcune parti all'autorità degli scrittori. Gli stessi scrittori napolitani nel dettare le opere loro, generalmente parlando, anzi affronterebbono qualunque difficoltà, che agevolare il proprio cammino con la lettura di quelli, che avendoli preceduti nella trattazione del loro argomento, avesser loro spianata la via.

Son mancate in tal forma due condizioni necessarie al pubblico insegnamento: ossieno un principio tradizionale nella parte speculativa delle dottrine, e una vera utilità nella parte pratica. Conciossiachè gli abitanti del reame conseguitano in breve quella coltura che altri acquistano con laboriose discipline, e addiventano atti e sufficienti a compiere i meno agevoli offici. Onde a pena eruditi ascendono cattedre e magistrature, non al tutto sconvenevolmente esercitandole. Quale poi possa essere l'insegnamento pubblico dove anche senza di esso è aperta la via agli onori e alle ricchezze, è assai chiaro per sè. Arrogi che l'insegnamento non creando le facoltà intellettuali e volitive ma accrescendone la potenza, non si può reputare al tutto necessario dove pare che gli uomini sortano per natura quelle stesse facoltà potentissime. E per queste cagioni non mai si è qui sentito assai vivamente il bisogno di bene ordinare l'insegnamento pubblico, sembrando bastevole alle presentanee occorrenze della vita la tenuità della educazione privata, e sufficiente alla gloria del paese alcun nome illustre di patrio scrittore. Ha sempre in fatti in queste regioni gittato più profonde radici la scuola privata e la lucubrazion solitaria, che l'università degli studi, il liceo e il collegio; e sempre lieve è stato l'imprendimento di chiunque avesse meditato di spegnere l'insegnamento di un popolo, per sè stesso disposto ad annullarlo. Intorno al quale insegnamento si vede, che presso noi assai più nocque l'abbondanza, che la povertà dell'ingegno.

Ma sopra questa natura intellettuale di popolo, prima dell'ordinamento de' moderni municipi, della feudalità e della monarchia in questo reame, sola la Chiesa poteva operare un ef-

fetto quanto all'insegnamento, valendosi da prima delle scuole private e degli studi di uomini singolari. La Chiesa rende quasi universale la istoria d'Italia e di ogni sua provincia, e massime la istoria dell'insegnamento, nel quale ha ella percorso visibilmente tre periodi: la qual cosa sino ad ora niuno ha notata. Nel primo ebbe compimento e perfezione il sapere chiesastico e il suo tirocinio, e la cheresìa tentò distruggere tutte le tradizioni scientifiche e letterarie del paganesimo: nel secondo gli ordini clericali invasero e modificarono il sapere secolaresco insignorendosi del suo insegnamento: nel terzo gli ordini laicali s'impadronirono dell'ínsegnamento a danno del clericato. Ciò non è meraviglioso, essendo proceduto a simiglianza di ogni altro avvenimento. Ma ei sembra, non che meraviglioso, stupendo, che ciascuno de' tre grandi periodi sia di seicento anni; sendo terminato il primo intorno al secolo sesto, l'altro con il secolo decimosecondo, e l'ultimo nel secolo passato. Or si dovrebbe iniziare un quarto periodo, nel quale il sapere sacro e il profano, cessando le antiche discordie, mutuamente si rischiarassero.

Anche nel decorrimento del primo periodo lungamente durarono le scuole pitagoriche nella Calabria; e le costoro dottrine indi si diffondevano per tutta Italia, e per gran parte del mondo antico. Per queste nostre regioni eran vive le memorie delle erudizioni greche, e vi fiorivano massimamente gli studi della greca e della latina eloquenza. I miti del paganesimo si mescolavano con la letteratura, e anzi la constituivano: era impura la morale, o atta a promuovere le virtù dell'individuo come la fortezza, la modestia, la temperanza; e non le virtù della specie come la speranza, la carità e la fede. Papi, dottori e concili parevano da prima intesi soltanto a impedire, che queste tradizioni gentilesche non penetrassero nel seno della Chiesa nascente. Si dubitava tra i cherici del se fosse peccaminoso l'erudirsi in quelle. Poi si vietava eziandio agli stessi vescovi la lettura di Virgilio, di Terenzio, di Cicerone e di tutti i libri secolari, e soli i laici poteano liberamente continuarla, poichè allora la Chiesa non aveva nessuna podestà temporale.

Quanta fosse stata la operosità legislativa della Chiesa in que' primi tempi circa l'insegnamento, si vede ancora nel corpo del diritto canonico; del quale pensiamo indicare i seguenti luoghi a prova di queste affermazioni:

Dist. XXXVIII, c. XIV — Dist. XXXVI, c. III — Dist. XXXVII, c. II, III, V, X, IX — Dist. XXXVIII, c. VII — Dist. XXXVII, c. I — Dist. XXXVIII, c. XII — Dist. XXXVII, c. XI — Dist. XXXVIII, c. XV — Dist. XXXII, c. XIV — Dist. LIX, c. I, II — Dist. XXXVII, c. XII — Dist. LIX, c. IV — Dist. XXXVIII, c. IV, III — Dist. LV, c. III — Dist. XXXVI, c. I. — Dist. XXXVIII, c. XIII. — Dist. XXXIV, c. I.

Non mai la Chiesa è stata più feconda in dettami legislativi riguardanti l'insegnamento, però che non mai è stata in tanta necessità di atterrare le avverse dottrine, e di spegnerne il lume. Pure non tutte queste dottrine allora s'insegnarono nelle scuole secolari, ma sole le arti liberali, che più tardi furono appellate con que' famosi nomi di *trivio* e di *quadrivio*. La enciclopedia secolaresca di quei tempi era assai più angusta della moderna da Bacone, dal d'Alembert e dal Bentham grandemente ampliata; dappoichè tutta consisteva in quella che chiamavano filosofia specolativa a pratica: la specolativa divisa in teologica, naturale e dottrinale; e la pratica in morale, economica e civile, secondo che si riferiva all'uomo, alla città o alla famiglia. Ora il trivio e il quadrivio consistevano a punto in quella parte della filosofia, la quale appellavano dottrinale; e questa generalmente insegnavasi nelle scuole secolari, poichè le altre parti erano raccomandate alle meditazioni e agli studi di qualche filosofi.

Il trivio era simile a un insegnamento *primario*, e oltre al tirocinio grammaticale comprendeva la rettorica e la dialettica. Reputavasi la grammatica essere certa perizia dell'eloquio nata dalla osservazione de' poeti e degli oratori illustri, ed essere suo particolare offieio il ben comporre la dizione prosaica e la metrica, e suo fine il dilettare con forbita elocuzione parlando e scrivendo. Con tale intendimento trattavasi della voce articolata, della lettera, della sillaba, de' piedi, degli

accenti, delle interpunzioni, degli schemi, della etimologia e sopra tutto della ortografia, tanto necessaria in una stagione in cui era ignota la stampa. Alle altre parti del discorso non si dava lo stesso valore che al verbo e al nome, estimando che, lasciato il resto all' uso, la piena conoscenza delle declinazioni e delle coniugazioni valesse a imparare una lingua senza molto vagire nelle culle grammaticali. Distinguevano ancora i nostri antichi due maniere di orazioni, la concisa e la diffusa, la quale era obbietto della rettorica. Sapevano la favella essere opera tutta naturale, ma l' osservazione avere originata l'arte; onde distribuivano la facoltà oratoria in natura, arte ed esercitazione. Riponevano il suo effetto nell' instruire la mente, dilettare i sensi e commuovere le passioni. Separavano gli stati da' generi delle cause, e poi divisavano gli offici della invenzione, della disposizione, della elocuzione e dell'azione oratoria. Non si dipartendo dalle tradizioni più antiche dividevano l'orazione rettorica nelle solite parti con insistere maggiormente su le regole del confermare o del confutare, tanto per l'argomentazione patetica che per l' apodittica. Esaurivano in tal forma il tirocinio dell'arte, nella quale noi moderni non avanziamo di solo un passo gli antichi.

Ci sforzeremo a narrare qual fosse, nel primo periodo che descriviamo, la dialettica; scienza andata miseramente in oblio per varie cagioni, e massime per la sua difficoltà: nè sappiamo se qui potrem trarre agevolmente la luce dalle tenebre. Direm dunque che la dialettica nella sua men larga espressione, era l' arte del sillogismo probabile. Per tanto alla sua propria trattazione facevan precedere una rapida notizia della isagoge e delle categorie, e di ogni parte dell'umano sapere, d'onde si potessero trarre le proposizioni prime di tutti i sillogismi. Ma poteva intervenire, che le parole usate a formolare le proposizioni stesse avessero alcun che di oscuro e necessitoso d'interpretazione; ondechè diligentemente poi esponevano l'arte ermeneutica o interpretativa. La quale consisteva nel determinare la parte significante per sè, e quella che senza il complemento di alcuno aggiunto fosse priva di si-

gnificazione nel nome, nel verbo, nelle frase, nella semplice enunciazione, nell'affermazione, nella negazione e nella contraddizione. Rischiarate così le proposizioni, vedevano da prima i sillogismi consistere altri in una ipotesi, altri in una tesi: distribuivano per tanto i medesimi in due classi; l'una degl'ipotetici, l'altra de' categorici. Secondamente osservavano, che le conseguenze de' sillogismi categorici o ipotetici fossero affermative o negative, particolari o universali, dedotte per diretto o per indiretto dalle proposizioni prime. E indi derivavano una seconda partizione de' sillogismi in tre classi o formole; assegnando a ciascuna vari capi, i quali noi noverando nulla aggiugneremmo alla chiarezza della presente narrazione. Non pretermettevano di osservare in terzo luogo essere il sillogismo un'argomentazione, ma non già ogni argomentazione essere sillogismo; e notavano ancora che l'argomentazione fosse altra cosa che l'argomento.

In fatti la induzione, dicevano, è argomentazione differente dal sillogismo; dappoichè la progressione intellettiva e il discorso mentale nel sillogismo corre dagli universali a' particolari, e nella induzione si sospinge da' particolari verso gli universali; sì che a concretare i concetti è uopo usare il sillogismo, come la induzione ad astrarli. Tanto egli è falso, che i nostri maggiori non conoscessero il valore della induzione! Questa del pari che il sillogismo reputavano argomentazione, però che in entrambi fosse l'argomento, cioè la virtù probante che astringe l'intelletto all'assenso. Compivano il giro dell'esame loro intorno al sillogismo con una quarta osservazione, ossia che l'argomento suo è necessario e probabile, o probabile e non necessario, ó necessario e non probabile, o nè probabile nè necessario: e di questi variati argomenti assegnavano i necessari a' filosofi, i probabili a' dialettici, gli altri a' sofisti assai da' dialettici differenti. Era in tal forma determinata la materia e l'obbietto della dialettica, il quale tutto consisteva, come si è detto testè, nel sillogismo probabile.

Ma questa dialettica, ossia quest' arte del sillogismo probabile, dovea giovarsi dell' ausilio della topica, la quale era come una carta topografica dell' umano intelletto. Imperocchè

in questa si vedevano quasi delineate le regioni e i domicili intellettuali di ogni concetto e idea, gl' itinerari de' processi logici e ideologici, i transiti concretivi e astrattivi dell' ingegno, i fonti e rivi degli argomenti e delle pruove. A tale che ogni partizione scientifica, o enumerazione e specificazione si originava dalla topica; e coloro i quali nei tempi moderni han voluto escludere da' nostri studi questa immensa parte dell' umano sapere, ci astringono a viaggiare per il mondo intellettuale ignorandone la topografia, e senza regola, nè misura, nè guida. Ora la topica universale andava distinta in molte parti, delle quali ne' tirocini secolareschi s' insegnava sol' una; cioè quella che additava i luoghi onde si traggono gli argomenti probabili, ovvero dialettici. Questa stessa parte della topica specificandosi nelle circostanze di persone, di tempi, di luoghi e di cagioni, serviva eziandio alla rettorica in quanto quest' arte si valeva di uno speciale sillogismo probabile. E dopo l' insipiente oblio della topica e della dialettica, le reliquie di esse si vedono ne' quadri enciclopedici, nelle partizioni scientifiche e nelle teorie del probabile, e aspettano ancora un qualche grande ingegno, il quale ricomponga e rianimi le membra sparse.

Compiuti questi studi primari i nostri maggiori si volgevano alla matematica, nella quale consisteva tutto l' insegnamento *secondario*. Ma distinguevano la matematica in quattro discipline; ovvero l' aritmetica, la musica, la geometria e l' astronomia: onde che poi dal numero loro queste discipline si ebbero il nome di quadrivio assai celebrato nelle nostre istorie letterarie. Riguardavano eglino la matematica come una scienza della quantità astratta e mentalmente separata dalla materia, e scorgevano questa quantità essere nell' aritmetica numerabile assolutamente per sè; nella musica numerabile ancora, ma secondo i numeri che si contemplano ne' suoni: vedevano poi la stessa quantità figurata essere immobile nella geometria, mobile nell' astronomia. Ma ponevano poi a fondamento di tutta la matematica l' aritmetica, essendo qualunque quantità riducibile a numeri. Pure l' insegnamento elementare dell' aritmetica si rimanea di sotto da questo segno, toccando solo

della natura e degli accidenti del numero astratto, il quale dicevano essere un aggregato di monadi. Il quale numero affermavano esser pari e impari, suddividendo questa partizione in altre minori particelle. Tra gli accidenti de' numeri noveravano l' esser essi uguali o diseguali, ricercando in questa mutua relazione i quozienti, i moltiplici e summoltiplici, e accennando in iscorcio alle regole elementari dell' arte con una sintesi meravigliosa e profonda. Distinguevano da ultimo i numeri discreti da' continui, distribuendo questi in lineari, superficiali e solidi, ch' erano una stessa cosa che le moderne serie numeriche e le nostre elevazioni a potenza.

La musica poi lontana da un volgare empirismo con la parte dilettevole comprendeva la sua parte psicologica, ossia lo studio e la conoscenza della sua struttura ideale e del suo valor morale e patetico: e ciò anche oltre alla simiglianza e alla rispondenza che, informati dalle dottrine pitagoriche, i nostri maggiori credevano avvisare tra la musica e l' ordine dell' universo. Ma nella scuola elementare enumerati i toni e gli emitoni, e appellati gli stessi alla greca, come dorico, frigio, eolio e simili, passavano a trattare delle tre parti della musica istrumentale e della vocale: ovvero dell' armonica, la quale distingueva gli acuti da' gravi; della metrica, la quale determinava il periodo musicale secondo il vario stile elegiaco, eroico, giambico e simigliante; e finalmente della ritmica, la quale trattava della consonanza tra la voce umana e quella de' musicali strumenti. Queste tre parti, secondo i nostri antichi, concorrevano nella composizione delle varie sinfonie. La musica moderna sarà per avventura più leggiadra, ma non sapremmo dire s' ella sia più casta, più grandiosa e più degna di uomini liberi e di alto sentire.

Quanto alla geometria piana e solida e alla contemplazione del vero geometrico intorno alle grandezze numerabili, commensurabili e incommensurabili, seguivano le teoriche di Euclide, di Apollodoro e di Archimede. Ma la parte sperimentale dell' astronomia era assai povera per difetto di opportuni strumenti; non sì però che l' altra parte calcolatrice mancasse di alcune principali teorie, come la descrizione degli emisferi ce-

lesti, delle plaghe del cielo, del sito e del moto delle sfere tanto tra sè che rispetto alla terra, dalla grandezza solare, lunare e terrestre, delle ecclissi e delle fasi, delle latitudini e longitudini, del calcolo dell' orbite, delle antegradazioni retrogradazioni e fermate apparenti de' corpi celesti, e sino delle correzioni de' calcoli astronomici.

Se alcun vizio era in tutto quest' ordine dell' antico insegnamento laicale, era certamente quello della immobilità; ossia dell' essere tant' oltre spinto l' ossequio magistrale, e tanta la credulità ne' precetti, che chiunque avesse tentato d' introdurvi alcuna novità, sarebbe paruto uomo scandaloso e intollerabile. Nondimeno nelle nostre meridionali provincie naturalmente avverse alla osservanza di regole inflessibili e a ogni piacevole cosa corrive e prone, la novità si aperse la via con innalzare su gli altri studi del trivio la rettorica, e far prevalere gli studi musicali su quelli del quadrivio: era principalmente celebre in questi studi il vetustissimo ginnasio napolitano. E ciò si faceva nelle scuole secolari, ma ciò stesso non poteva la Chiesa contemplare senza grave molestia di animo. Pareale tutto il sistema dell' insegnamento secolaresco essere una certa macchinazione contro di lei ordinata. Imperocchè, lasciando stare che le regole grammaticali esemplificate spesso con i versi de' poeti rinnovavano quasi il culto di Giove e delle altre deitadi del paganesimo, e che in gran copia le antiche favole stavano descritte nel cielo sì che a ogni piè sospinto l' astronomia dovea rammemorarle; quella rettorica, quella dialettica, quella geometria sembrava che armassero e agguerrissero le lingue e l' ingegno troppo più di quello che abbisognasse alla incolumità della fede ancor tenera e nuova. Volea dunque la Chiesa almen tenere il contagio di quelle dottrine lontano dal clero, poichè le vecchie usanze non potevano essere assai prestamente spente in tutte le novelle cristianità. Pure gli odi contro le arti liberali movevano ancora da una più profonda cagione. Conciossiachè la letteratura chiesastica non si era interamente formata, e non si conveniva che fosse imitata da quella del paganesimo: il che, quando fosse avvenuto, la Chiesa, non come instituzione divina, ma certo come stabilimento

sociale, ne avrebbe ricevuto inestimabile detrimento. Doveasi dunque elaborare la letteratura clericale in una sfera tutta propria; la qual cosa meravigliosamente fornirono spiriti eminenti per ingegno smisurato e incredibile santità di vita, nei quattro primi secoli del cristianesimo. I quali autori del sapere chiesastico erano informati sì bene delle dottrine secolaresche, non già per professarle, ma per dividerle in due parti; delle quali l' una combattessero, l' altra volgessero in servigio delle scienze sacre.

Compiuto in sì breve tempo lo stupendo lavoro, fu nell' ultimo scorcio del secolo quinto pronunciato in un concilio di settanta vescovi adunati a Roma il famosissimo decreto di papa Gelasio, il quale sanzionò con l' autorità pontificale la grande opera degli illustri scrittori della Chiesa. Riconobbe la verità delle sacre carte e delle sinodo nicena, costantinopolitana, efesina e calcedonica, e approvò gli scritti de' Cipriani, Attanasi, Gregori Nazianzeni, Basili, Teofili, Cirilli non meno, che degli Ilari, Ambrogi, Agostini, Girolami, Prosperi e Silvestri, e di altri parecchi. Notò ancora quelle scritte che si avessero a reputare apocrife, o maculate da eterodossia. Era quel decreto come un inventario de' tesori della scienza clericale, e una vera bibliografia chiesastica del secolo quinto; ma pure assai è da lamentare che que' primi ammonimenti ordinati a distinguere i libri veri dagli apocrifi, e a determinare la dottrina della Chiesa, si fossero assai più tardi trasformati in cruente ed esiziali proscrizioni.

Or ecco due potenti nemiche l' una di fronte all' altra, la scienza sacra e la profana; l' una forte per antichità, per le radici che aveva ostinatamente impiantate nel vizio e nel falso e per attuale possesso; l' altra fortissima per vigor giovanile, per impeto di convincimento, per verità di principio e per disegno apostolico; l' una avviticchiata ad una società che cadeva, l' altra aderita ad una società nuova e sorgente. Già si prevede quale delle due abbia poi dovuto cedere all' altra il disputato campo della intelligenza. Ma prima dell' indicato decreto di papa Gelasio, la Chiesa non poteva utilmente iniziare un insegnamento pubblico; imperocchè manca-

va alla sua dottrina quella unità e quel principio tradizionale, che i suoi scrittori le apprestarono, e quella certezza che si ebbe per autorità del decreto medesimo. Onde che allora la Chiesa non aveva pubbliche scuole, nemmeno per gli stessi chiesastici; e ancora che perfezionata e sanzionata la dottrina queste pareano, non che possibili, necessarie, pure la Chiesa si ristava dal fondarle, essendo in ogni suo procedere lenta e ponderata. Sembravale che quello stesso ordine scolaresco fosse una tradizione pagana. Ma sopravvenne un avvenimento, il quale operò che la Chiesa deponesse queste ripugnanze: ed è l'accrescimento degli ordini monastici apparsi nel quarto e nel quinto secolo per la Campania e per la Calabria. L'Italia, l'Europa, il mondo deono a queste due provincie le prime origini del bene, che gli ordini claustrali apportarono alla repubblica delle lettere.

Non si è osservato che i monaci sono verso la Chiesa quello stesso, che i municipi verso i governi; però che ambe queste instituzioni di origine popolaresca, quando non sono tralignanti, valgono a far sentire alla gerarchia superiore la impressione del principio democratico. In fatti nel monistero di Montecassino e in altri conventi dell'ordine di san Benedetto, stanchi della dolorosa vita che si viveva in una società travagliata e battuta da' barbari, andarono in cerca di ricovero e di santo riposo uomini egregi, e spesso chiari per dottrina laicale: entrati nel chiostro eglino non potevano essere al tutto immemori del passato. Vedevano che le arti liberali fossero pur troppo necessarie ad apparare le scienze chiesastiche, come erano state utili a crearle; sentivano il continuo divieto di quelle avere a tale estremità condotto il volgo de' chierici, che tutti parevano sommersi nella ignoranza, mentre i laici coltivavano con fervore i loro studi. A difendere dal sarcasmo e dagli arguti motteggi degli scolari laici la semplicità clericale, si dovea interporre l'autorevole voce de' vescovi. Ma l'ignavia era così dilatata che i papi dovevano esortare gli stessi vescovi della Calabria e della Puglia a erudirsi almeno ne' canoni, e i vescovi della Lucania promovevano al sacerdozio uomini affatto privi di lettere. Ciò i monaci non volevano tollerare, e almeno essi non volevano es-

ser da meno de' secolari nella coltura intellettuale. Strepitavano, instavano, tentavano sempre nuovi argomenti a fare che la Chiesa abolisse l'antico divieto: sforzavansi a mostrare che le lettere secolari fossero state usurpate da' laici, ma che veramente appartenessero alla Chiesa e alla scienza chiesastica, come quelle che si derivassero dalla Bibbia; dicevano esser visibili le orme della rettorica e della dialettica sino nel Salterio e nel libro di Giobbe. Da queste ragioni passavano all'autorità dell'esempio: mostravano Moisè dottissimo nelle egizie scienze, Cipriano, Lattanzio, Vittorino, Ottato, Ilario, Ambrogio, Agostino e altri latini, greci, affricani e orientali scrittori chiesastici sapientissimi in quelle che a torto lettere secolari volevano appellarsi. Sollevavano a cielo la fama delle scuole chiesastiche di Alessandria, di Nisibi e di altre.

Ma colui che veramente persuase al papa di fondar le scuole chiesastiche, fu il più grande uomo di stato del secolo sesto, divenuto il più famoso monaco di quelli tempi, e fondatore egli stesso di monisteri e di scuole. E che cosa, o a chi non avrebbe persuaso costui, la cui sola voce indusse la Sicilia a unirsi con il continente sotto lo scettro di Teodorico, rinunziando alla proclamata indipendenza? Anzi non solamente il grande uomo del quale abbiamo ragionato, cioè Magno Aurelio Cassiodoro, trasse papa Agapito nella sua sentenza, ma ne ottenne promessa di parte de' mezzi materiali voluti a porre una scuola chiesastica in Roma; il che era più di quello che da prima si desiderava. Ma le guerre del Regno italico interruppero questo disegno senza rimuovere Cassiodoro dalla calabra tenacità del proposito. Sorgevano in fatti per lui a Squillace sua patria il cenobio di Montecastello, forse sotto la regola di Montecassino, e il prossimo monistero Vivariense. Ed ei dette ordine in questi claustrali instituti, non a soli gli studi chiesastici, ma a quelli ancora delle arti liberali, sì come li abbiamo testè descritti. Ammaestrò di persona i suoi monaci, e poi lasciò loro una insigne biblioteca, la quale or ora esporremo in un breve quadro, per trarre dall'oblio una delle più feconde e più chiare memorie italiane.

Ma per meglio intendere il disegno di questa biblioteca, è

necessario narrare in qual forma Cassiodoro avesse ordinati gli studi chiesastici. Ei dunque li divise in tre parti; assegnando alla prima il testo bibblico, alla seconda i commentatori di esso, alla terza la istoria della Chiesa con i suoi canoni e le sue dottrine. Il primo intento del tirocinio era di assicurare la identità e la conoscenza del testo con la castigatezza de' codici e la frequente lettura. Questa si faceva collocando i libri bibblici in tre serie diverse, a seconda delle varie partizioni; l'una di san Girolamo, l' altra di santo Agostino, l'altra de' Settanta. Dove i codici latini fossero errati, si emendavano con il confronto della pandetta greca e dell' originale ebraico. Seguiva poi lo studio de' trattatisti o commentatori, i quali erano di quattro maniere, cioè introduttori, espositori, controvertisti e interpreti.

I loro commenti riguardavano generalmene tutte le sacre carte, o sola una parte di esse; e nella scuola di Squillace si preferivano a' greci i trattatisti latini, e alle greche scritture le latine versioni. Gli studi storici cui servivano di ausilio quelli della cronologia e della cosmografia, versavano su' fatti di tutta quanta la Chiesa, ovvero sopra qualche particolarità come la biografia de' santi e le cronache. In fine a que' tempi il diritto canonico s' insegnava sulla raccolta di Dionisio, ch'era di grande autorità nella Chiesa; e si apparava la dottrina cattolica in vari trattati teologici e morali. In tal forma la scuola Vivariense comprendeva tutti i gradi dell'insegnamento clericale; imperocchè v'era l'insegnamento primario nel trivio, il secondario nel quadrivio, lo speciale negli studi sacri: i quali studi proponiamo alle scuole moderne come un esempio da imitare.

Ma egli è tempo di descrivere la cassiodoriana biblioteca, adunando e disponendo nel seguente quadro le memorie che ne rimangono.

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
	I. BIBBIE.	
	Testo ebraico.	
I SETTANTA	Pandetta greca in lib. LXXV. [1]	1. Le opere in greco erano riposte nell'ottavo scaffale della biblioteca.
S. Girolamo	Grande pandetta latina in XCV quaderni.	
idem	Piccola pandetta latina in LIII quaderni. [2]	2. Era la volgata di san Girolamo fatta copiare in minutissimi caratteri da Cassiodoro, con distinzioni e interpunzioni, per agevolarne la lettura a que' monaci che non fossero iniziati nelle lettere secolari.
S. Agostino	Pandetta latina.	
	II. CODICI BIBBLICI SEPARATI, E LORO [3] COMMENTARI.	3. A fronte di ciascuno di questi codici si vedeva un indice scritto da Cassiodoro.
	I.° Codice—GENESI, OD OTTATEUCO.	
S. Basilio	Commento della genesi in greco.	Ligati in un codice.
Eustazio	Versione latina di questo commento in libri IX.	
Agostino	Contro i Manichei, lib. II.	
S. Ambrogio	*Hexameton.*	
Agostino	Della genesi alla lettera, vol. XII.	
idem	Contra Fausto Manicheo, lib. XXXIII.	
idem	Contra l'inimico della legge e dei profeti, lib. II.	
idem	Quistioni, lib. VII.	
idem	De' modi delle locuzioni bibbliche, lib. VII.	
idem	De' sette giorni della genesi, lib. VII.	
Ambrogio	De' patriarchi, lib. VII.	
Girolamo	Quistioni ebraiche intorno al libro della genesi, vol. I.	
idem	Del nuovo testamento, lib. I.	
S. Prospero	Dell' autorità divina, titoli CL in lib. III.	
Origene	Omilie nell'ottateuco, codici III.	
Girolamo	Versione latina di alcuni opuscoli di Origene.	
idem	Epistola a Tranquillo.	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
Origene	Omilie nella genesi XVI.	
idem	idem nell' essodo XII.	
idem	Omilie nel levitico, XVI.	
idem	idem ne' numeri, XXVIII.	
idem	Sermoni nel deuteronomio, VIII.	Ligati in un codice.
Bellatore presbitero	Novelle esplicazioni in Gesù Nave.	
idem	idem ne' Giudici.	
idem	idem in Ruth.	
	II.° Codice — DE' RE.	
Cassiodoro	Collezione di frammenti di vari scrittori, per servire di commento al libro de' re in mancanza di trattati continui: questa collezione conteneva,	
	I. *Sul primo volume del testo*, quattro omilie di Origene.	
	II. *Sul secondo volume*, un sermone di santo Agostino *de Abessalon*, tre quistioni del medesimo e una omilia di Origene.	
	III. *Sul terzo volume*, un sermone di santo Agostino *de judicio Salomonis*.	
	IV. Alcuni de' noverati frammenti illustravano anche il *quarto volume*.	
	V. Su i paralipomeni una omilia di Origene assai diffusa. [1]	1. Cassiodoro appose i titoli a'paralipomeni e aggiunse al codice della collezione alcune bianche pergamene, per inserire qualche altro frammento che si rinvenisse atto a compiere il commento de' re.
	III.° Codice. — DE' PROFETI.	
Girolamo	Esplicazioni in Isaia, lib. XVIII.	
Origene	In Geremia, XIV omilie in greco [2]	2. Le altre trenta ed una erano ancora desiderate.
idem	idem, VI de' XXIX libri del suo commento. [3]	
Girolamo	In Ezechiele, lib. XIV.	3. Cassiodoro sperava di raccogliere gli altri ventitre libri.
idem	In Daniele, lib. III.	
Girolamo	Ne' dodici altri profeti minori, li-	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
	bri XX : cioè	
	in Osea lib. 3	
	» Abdia » 1	
	» Amos » 3	
	» Joele » 1	
	» Giona » 1	
	» Nao » 1	
	» Abacucco» 2	
	» Sofonea » 1	
	» Aggeo » 1	
	» Zaccaria » 3	
	» Michea » 2	
	» Malachia» 1	
	—	
	20	
Ambrogio	Commentario de' profeti.	
	IV° Codice — DEL SALTERIO.	
Ilario	Ne' Salmi [1].	1. Eravene un altro esemplare più leggibile copiato in tre volumi.
Ambrogio	idem	
Girolamo	idem	
Agostino	idem	
Cassiodoro	idem, decadi II.	
Attanasio ves. Ales.	Del libro de' salmi a Marcellino. [2]	2. Raccomandava Cassiodoro a' monaci la ricerca di questa opera, la quale non aveva egli potuto rinvenire.
	V.° Codice — DI SALOMONE in IV. libri [3].	3. Eravi una prefazione di Cassiodoro, che dimostrava la ragione onde il codice fosse diviso in quattro libri.
	1. Nel libro de' proverbi,	
Didimo il cieco	Esposizione: in greco.	
Epifanio	Versione latina di questo Didimo.	
	2. Nel libro dell' Ecclesiastico,	
Girolamo	Esposizione.	
	3 Nel libro del cantico de' cantici,	
Origene	Omilie II.	
Girolamo	Versione latina di queste omilie.	
Rufino	Esplicazione di esse, lib. III.	
Epifanio di Cipro	Commentario, vol. I, in greco.	
Epifanio	Versione di questo commentario [1]	1 Per le versioni soleva Cassiodoro giovarsi dell' opera di questo Epifanio, di Muziano e di altri.
	4. Nel libro della sapienza,	
Bellatore presb.	Esposizione, lib. VIII con altri opuscoli.	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	Materie e titoli delle opere	Osservazioni
	VI.° Codice — DEGLI AGIOGRAFI, lib. VIII.	
	1. In Giobbe,	
Agostino	Annotazioni.	
Anonimo (forse s. Ilario)	Commentario.	
	2. In Tobia,	
Bellatore presb.	Lib. V.	
	3. In Ester,	
idem	Lib. VI.	
	4. In Giuditta,	
idem	Lib. VIII.	
	5 e 6. Ne' Maccabei,	
idem	Lib. X.	
	7 e 8. In Esdra, [2]	2. Cassiodoro appose i titoli a tutti questi 28 libri di Bellatore.
Origene	Omilie II, in greco.	
Bellatore presb.	Versione latina delle medesime.	
	VII.° Codice — DEGLI EVANGELI.	
Girolamo	Degli evangelisti.	
idem	In Matteo, lib. IV.	
Ambrogio	In Luca.	
Agostino	In Giovanni.	
idem	Concordanza degli evangelisti, lib IV.	
	VIII.° Codice — DELLE EPISTOLE DEGLI APOSTOLI.	
Gelasio papa	Annotazioni alle XIII. epistole di s. Paolo. [3]	3. Era opinione di Cassiodoro che le annotazioni fossero più veramente di qualche pelagiano: corresse quelle della epistola *ad Romanos*, e invitò i monaci a emendare le altre, le quali lasciò loro scritte in un codice *cartaceo*.
Anonimo	idem.	
Giovanni ves. di Costant.	Omilie XXXIV in greco sull' epistola agli Ebrei.	
Muziano	Versione latina di queste omilie.	
Clemente A-	Chiarimenti circa le epistole cano-	

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
lessandrino presb.	niche; cioè di san Pietro e di san Giovanni I e II, e di san Jacopo: in greco.	
Anonimo	Versione latina di essi emendata.	
Agostino	Nelle epistole di Jacopo apostolo.[1]	1. Codice membranaceo.
idem	— idem — di san Giovanni, sermoni X.	
Didimo	Esposizione delle VII. epistole canoniche: in greco.	
Epifanio	Versione di questo Didimo.	
Girolamo	Epistole di san Paolo con annotazioni.	
Pietro abate della provincia di Tripoli.	Annotazioni alle epistole di san Paolo [2].	2. Cassiodoro aspettava che gli fosse inviato dall'Africa.
Ambrogio	Codice delle epistole di san Paolo con annotazioni [3].	3. Era ricercato da Cassiodoro.
Origene	Commento della epistola di san Paolo a' Romani, lib. XX: in greco.	
Rufino	Versione di questi libri ridotti a X.	
Agostino	Commento della stessa epistola, libro primo 4.	4. Opera rimasa incompiuta per la difficoltà dell' argomento.
idem	Epistola a Simplicio vescovo di Milano, circa lo stesso subbietto.	
Girolamo	Sulle epistole a' Galati lib. III. agli Efesi, lib. III. a Tito, vol. I. a Filemone, lib. I. — Commenti; a' Tessalonici, a' Corinti, a' Colossensi, a Timoteo, — Esplicazioni	Questi libri si dovevano inviare a Cassiodoro da diverse parti.
S. Giovanni Crisostomo.	Nelle epistole: commentario greco.	
	IX.° Codice — DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI E DELL'APOCALISSE.	
Giovanni vesc. di Costant.	Commentario greco.	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
Anonimi(forse Muziano, Bellatore ed Epifanio).	Versione latina di questo comento in LV. omilie.	
Girolamo	Esposizione dell' apocalisse.	
VirgilioAfricano	Dissertazione.	
Triconio Donatista.	idem [1].	1. Cassiodoro annotò i luoghi dannabili di questa dissertazione.
Primasio Africano.	Dell'apocalisse lib. V, oltre a un libro di dispute.	
Agostino	Del nuovo testamento, quistioni V. ad Onorato presbitero.	
idem	Altre LXXXIII. quistioni.	
	III.°	
	CONCILI E CANONI	
	Codice enciclico delle quattro sinodo ricevute : in greco.	
Epifanio	Versione latina di questo codice.	
Eusebio di Cesarea	Canoni evangelici.	
Dionisio Scita	Celebre raccolta de' canoni ecclesiastici.[2]	2. Questo Dionisio insegnò la dialettica in compagnia di Cassiodoro.
	IV.°	
	TEOLOGIA DOGMATICA.	
Triconio Donatista	Della dotirina cristiana.	} In solo un codice
Agostino	idem , lib. IV.	}
Adriano	idem	}
Eucherio	idem	}
Giunillo	idem	}
Ilario	Della SANTISSIMA TRINITA' , lib. XII.	
Ambrogio	Della TRINITA' a Graziano principe , lib. I.	
Agostino	Della TRINITA' , lib. XV.	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	Materie e titoli delle opere	Osservazioni
Niceo vesc.	Del PADRE, del FIGLIUOLO e dello SPIRITO SANTO, lib. I.	
Agostino	Della vera religione, lib. I.	
	V.	
	TEOLOGIA MORALE.	
Ambrogio	De' doveri, lib. III.	
Agostino	Specchio, ovvero filosofia morale tratta dalle sacre pagini.	
Cassiano presb.	Degl' instituti monastici.	
Vittorio Martiriano vesc. in Africa.	Cassiano emendato. [1]	1 Cassiodoro sperava di aver questo codice dall' Africa.
	VI.	
	ISTORIA.	
Giuseppe	Antichità giudaiche.	
Anonimi	Versione latina di questo Giuseppe, lib. XXII.	
Giuseppe	Cattività giudaica, lib. VII.	
Girolamo, Ambrogio o Rufino.	Versione latina di questi libri.	
Eusebio	Istoria, vol. X: in greco.	
Rufino	Versione di essa con la narrazione dei tempi posteriori, lib. XI.	
Socrate Sozomeno	Continuazione di Eusebio: in greco.	
Teodorico	idem.	
Epifanio	Versione latina di queste due ultime, lib. XII.	
Agostino	Della città di Dio, lib. XXII.	
Orosio	Parallelo de' tempi de' pagani, e di quelli de' cristiani.	
Marcellino Illiricense	Delle qualità de' tempi e del sito de' luoghi, lib. IV.	
Eusebio	Cronaca: in greco.	
Girolamo	Versione latina di questa cronaca	

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
	continuata sino a' suoi tempi.	
Prospero	Cronaca da Adamo a' tempi di Genserico e all'eccidio di Roma.	
Girolamo	Degli uomini illustri.	
idem	Di Teodosio principe.	
Agostino	Contra le diverse eresie dopo Epifanio.	
Girolamo	Vite de' padri, confessioni de' fedeli, passioni de' martiri nelle lettere a Cromazio ed Eliodoro.	
	VII.	
	CRONOLOGIA.	
Cassiodoro	Cronologia.	
	VIII.	
	COSMOGRAFIA.	
Giulio oratore	Libello cosmografico.	
Tolomeo	Cosmografia.	
	IX.	
	ALTRE OPERE CHIESASTICHE.	
Agostino	Ritrattazioni, lib. II.	
Cassiodoro	Del computo delle feste.	
idem	Titoli della sacra scrittura, lib. I.	
Eusebio presbitero[1]	Florilegio delle opere di santo Agostino in CCCXXXVIII. capitoli dedicato a Proba congiunta di Cassiodoro.	1. Questo Eusebio non era erudito nelle lettere secolari.
	X.	
	ARTI LIBERALI IN GENERE.	
Donato	Codice delle arti liberali.	
Cassiodoro	Commento di questo codice, lib. II.	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	*Materie e titoli delle opere*	*Osservazioni*
	XI.	
	GRAMMATICA.	
Cassiodoro	Della grammatica.	
idem	Della ortografia. [1]	1. Ei scrisse questa ortografia essendo constituito nella età di anni novantatre.
GneoCornuto	idem	Ricercati da Cassiodoro. È incerto se fossero veramente stati nella biblioteca Vivariense.
Velio Longo	idem	
Curzio Valeriano	idem	
LucioCecilio Vindice	idem	
Prisciano	idem	
Papiano	idem	
Casellio	idem	
Diomede	idem	
Teoctisto	idem	
Niso	idem	
Grato	idem	
Adamanzio Martirio	Delle lettere *V* e *B*.	
idem	Delle prime, medie e ultime sillabe.	
idem	Della lettera *B*.	
Eutico	Dell' aspirazione.	
	XII.	
	RETTORICA.	
Cicerone	Rettorica ad Erennio, lib. II.	
Mario Vittorino	Commento di essa.	
Quintiliano	Istituzioni oratorie, lib. XII.	
Fortunaziano	Della rettorica, vol. III. [2]	2. In un codice pugillare.
Cassiodoro	Della rettorica.	

Autori	Materie e titoli delle opere	Osservazioni
	XIII.	
	Dialettica.	
Mario Vittorino	De' sillogismi ipotetici, lib. I.	
Tullio Marcello Cartaginese.	De' sillogismi ipotetici e categorici, lib. VII.	
Cassiodoro	Esposizione della topica di Aristotile.	
Boezio	Versione latina della isagoge.	
idem	Due commenti alla stessa.	
idem	Versione delle categorie.	
idem	Commenti alle medesime, lib. III.	
idem	Versione dell' ermeneutica.	
idem	Commenti alla medesima, diss. II.	
idem	De' sillogismi ipotetici.	
idem	Commenti alla topica di Cicerone, lib. VIII.	
idem	Versione della topica di Aristotile, lib. VIII.	
Apuleio Madaurense	De' sillogismi categorici.	
Cassiodoro	Della dialettica.	
	XIV.	
	Aritmetica.	
Apuleio Madaurense	Versione dell' aritmetica di Nicomaco.	
Boezio	idem	
Cassiodoro	Dell' aritmetica.	
	XV.	
	Musica.	
Muziano	Versione latina del libro greco di Gaudenzio dell' arte musicale.	
Agostino	Della musica, lib. VI.	
Censorino	Della musica vocale.	
Cassiodoro	Della musica.	

Quadro descrittivo della biblioteca Vivariense

Autori	Materie e titoli delle opere	Osservazioni
	XVI.	
	GEOMETRIA.	
Boezio	Versione latina di Euclide.	
Apollonio	Opere geometriche.	
Archimede	idem	
Cassiodoro	Della geometria.	
	XVII.	
	ASTRONOMIA.	
Seneca	Della forma mondiale.	
Tolommeo	Sistema astronomico, codici II.	
Cassiodoro	Dell' astronomia.	
	XVIII.	
	MEDICINA.	
Dioscoride	Erbario.	
Ippocrate	Delle erbe e delle cure.	Tutte in latino.
Galeno	Terapeutica al filosofo Glaucone.	
Anonimo	Florilegio medico.	
CelioAurelio	Della medicina.	
	XIX.	
	AGRICOLTURA.	
GargilioMarziale	Commentario di orticoltura.	
Columella	Libri XVI.	
Emiliano	Libri XII.	
	XX.	
	ALTRE OPERE FILOSOFICHE E MORALI.	
Cassiodoro	Dell' amicizia.	
idem	Dell' anima.	
idem	Codice diplomatico.	

Autori	Materie e titoli delle opere	Osservazioni
	XXI.	
	BIBLIOGRAFIA.	
Anonimo	Elenco degli opuscoli di santo Agostino.	
Gennadio	Degli scrittori della legge divina.	
Cassiodoro	Un codice nel quale si vedevano effigiate tutte le fogge di legature de' codici, dalle più semplici alle più suntuose, per servire di esempio a'monaci a ben legare quelli della biblioteca ; la maggior parte de' quali erano già splendidamente e magnificamente legati.	

Questo elenco della biblioteca di Squillace, il quale altre ricerche farebbono forse più copioso, addimostra essa constare di codici antichi e di opere contemporanee raccolte da Cassiodoro, di sue proprie scritte e di versioni da essolui ordinate. E ripensando la difficoltà e la suntuosità degli acquisti procedente dalla mancanza della stampa, la novità del tentativo e la qualità de' tempi, ei si vede quanta esser doveva la costanza dell'animo in colui, che la descritta biblioteca fondò e quasi a perfezione condusse: imperocchè dee dirsi non lontana dalla perfezione quella, che non solamente nel secolo sesto quando era adunata e composta sopperiva ad ogni bisogno degli studi clericali; ma eziandio a dì nostri dopo la stupenda invenzione della tipografia, dove fosse accresciuta delle istorie posteriori, sarebbe sufficiente all'uopo medesimo. Il suo disegno era sobrio ma pieno, ed esso stesso era un profondo concetto didascalico. Nè alla detta sobrietà nuocevano i pochi libri medici e georgici, essendo al tutto necessari ad apparecchiare utile nutrimento e apprestar caritatevoli cure a' pellegrini, a' feriti e a ogni maniera di ospiti e infermi che in quelle stagioni misere e violente andavano a rifuggirsi nel-

l'ancor placido asilo de' chiostri : que' pochi libri erano dunque come una continuazione della regola e della disciplina claustrale. Erano sì bene alla sobrietà contrari, ma convenienti all'indole dilettosa delle nostre provincie i lussureggianti bagni, le candide fonti marmoree, i lieti verzieri, le preparate pescagioni e altri piaceri ond'era ricca la vivariense e la castellense dimora; più atti alla corruzione che al riposo degli animi. Ma la biblioteca era senza dubbio la prima in Europa, e più cospicua un tempo di quella stessa di Montecassino tante volte rifatta e distrutta. La quale nell'anno mille ottocento e quindici con le altre dovizie monumentali della illustre certosa fu preservata da novella distruzione per provvido consiglio del conte Manhès; uomo memorabile che andando anzi alla meta per la via dritta che per le oblique parve più simigliante agli antichi che a' moderni, e sarà meglio e più favorevolmente giudicato da' posteri, di quello che stato non sia da alcun mendace contemporaneo. Questa stessa biblioteca di Montecassino, e l'altra famosa de' monaci basiliani di Otranto che tanto giovò alle scienze e alla greca letteratura, e parecchie altre vescovili o monastiche, furono in gran parte dalla Vivariense imitate. Della quale i monaci solevano moltiplicare i codici copiandoli con infaticabile e religioso ardore, sendosi tra loro sparsa una certa opinione, che ogni tratto delle loro penne percuotesse acerbamente il demonio, massime nel copiare i libri chiesastici. E questa opinione ha operato, che non poche scritture profane dell'antichità e opere di scrittori secolari de' tempi di mezzo si sieno miseramente smarrite.

La Chiesa dunque nel primo periodo che abbiamo narrato veramente compiva la scienza clericale e il suo tirocinio, ma questo non era per ogni parte diffuso ed esteso come le scuole secolari, ch'erano in tutti i luoghi frequenti e numerose. Erano in oltre più antiche delle scuole chiesastiche, ma puramente private, e sole alcune municipali ad esempio della scuola romana di diritto civile. Nè fuori delle chiesastiche altre scuole speciali sussistevano che quelle di diritto, le quali eran forse nelle città di Ariano, Capua, Sangermano, Napoli e

Barletta. La scuola chiesastica più antica in Italia e in Europa era quella di Squillace; e anteriori alle poche scuole vescovili nate per consiglio privato di qualche vescovo anzi che per nessuna canonica prescrizione, erano le scuole monastiche fondate dopo la squillacense in Montecassino e altrove. Pure le chiesastiche tutte scuole speciali, erano pubbliche sendo soggette alle clericali autorità: onde che chiunque ricerchi le origini prime del pubblico insegnamento in Europa, non può in altro rinvenirle che nelle venerande memorie de' cenobi e delle diocesi nostre.

LIBRO SECONDO

(Dal VII° al XII° secolo.)

Ora diremo per quali cagioni la Chiesa pervenne a insignorirsi di tutto il pubblico insegnamento a tale, che gli ufizi insegnativi fossero vietati a' secolari, o solo permessi sotto la suprema vigilanza e moderazione di quella. Già l'insegnamento chiesastico prevaleva sul secolare in ampiezza, poichè oltre alle arti liberali comprendeva eziandio tutta la vastità delle clericali dottrine; prevaleva in altezza di principî, poichè gli studi d'umanità innalzava coordinandoli a quelli di divinità; prevaleva per forza d'intento, poichè era volto non a sola la educazione dell' intelletto come le scuole secolari, ma ancora a quella della volontà. Avevano in oltre i monaci autori e mantenitori dell'insegnamento chiesastico l'abbondanza delle ricchezze, l'unità di azione degli ordini claustrali, l'ozio e la quiete monastica tanto amica della coltura intellettuale; delle quali cose la maggior parte mancava, non che alle secolari, alle stesse scuole vescovili. Onde non è meraviglia se quasi tutto l'insegnamento pubblico ne' secoli settimo e ottavo si transferisse nelle scuole monastiche. Potevano i monaci non solo assai meglio che ciascun altro imparare e insegnare, ma tanto internarsi nelle varie parti della enciclopedia, che vi operassero alcun mutamento e riforma traendola verso l'utilità e l'uso clericale.

E come tra le arti liberali la musica più da vicino si riferiva alla educazione della volontà e meglio si conveniva agl'intenti de'magisteri chiesastici; la prima riforma che uscisse da' chiostri fu quella dell' arte musicale: della quale riforma rimangono tuttavia i segni nell' umiltà e mestizia dello stile moderno.

Da tali cagioni nasceva che gli avvenimenti atti ad accrescere il numero e la potenza de' chiostri, erano similmente atti a ingrandire l'insegnamento chiesastico e a dare allo scibile una forma sempre più clericale. E sì fatti avvenimenti si compirono in questo secondo periodo, che imprendiamo a narrare. Conciossiachè a noi sembri sicuramente falsa quella opinione che la venuta de'Longobardi e de' Saraceni abbia nelle nostre provincie con la distruzione de' monisteri cagionato il decadimento degli ordini claustrali. Noi troviamo che in nessun altro tempo si sono maggiormenti moltiplicati i monisteri, che dal settimo al decimosecondo secolo; poichè in luogo di solo uno rovinato da' barbari, parecchi ne sorgevano. I medesimi Longobardi convertiti alla fede cattolica ne fondarono assai più che non ne avesser distrutto. Quanto più le misere sorti della società civile si volgevano in basso, tanto più si sollevava la condizione della società chiesastica e massime quella della società claustrale. Dappoichè la Chiesa essendo al tutto conservativa, il suo aumento non poteva da un' altra cagione procedere, che dall'addivenire prima occupatrice delle cose a niuno appartenenti: onde che qualunque cosa è abbandonata o rigettata dalla società secolare trova nella chiesastica un ricovero sicuro e tranquillo. E per verità il rapido progredire de' monisteri, principalmente nel secolo ottavo, non che non essere indizio di prosperità, era segno indubitabile del decadimento sociale. Uomini e donne emigravano, per così dire, a moltitudini dalla società secolare battuta e calpestata da' barbari, e si chiudevano ne' chiostri per difendersi dalla furiosa procella: l'istinto sociale che ad essi faceva abborrire il dissolvimento della grande società, li adunava nelle piccole società claustrali.

L'insegnamento monastico e il muliebre nacquero quasi coevi; dappoichè non molto lungi da Montecassino santa Scola-

stica sorella di san Benedetto e altre monache abitavano un monistero, al cui esempio sorsero gli altri di Giustina in Capua, l'uno di santa Sofia e un altro con la basilica de' santi Pietro e Paolo fondati da Arechi e da Romualdo duchi di Benevento, e altri parecchi : le claustrali v'imparavano non sole le regole della chiesastica vita, ma ancora il canto, le sacre lettere e le altre discipline convenevoli allo stato e condizion loro. E veramente come la educazione femminile è il più sicuro sostegno delle religiose credenze, la Chiesa non solamente non lasciolla in dietro, ma la innalzò assai di sopra da quel ch'essa era nel paganesimo. Così ancora avesse potuto estenderla sino alla parte che riguarda il governo della famiglia, come pur troppo non potè per la origine monastica dovuta dare alla educazione medesima; conciossiachè non ne sarebbe provenuto che la economia familiare e domestica fosse in molte parti stata intesa meglio da' pagani che da' cristiani.

Il novello vigore che andavano acquistando gli ordini monastici a seconda della depressione e abbassamento della società laicale, faceva di già inclinare gli animi a più larga sentenza circa la permissione delle lettere secolari. Era stato sì bene da Gregorio Magno benedettino proibito a qualche vescovo l'insegnamento della grammatica nel cominciare del settimo secolo, ma solo perchè le scuole vescovili sendo sfornite di quelle cose, delle quali abbondavano i cenobi, sarebbono anzi valute a corrompere l'insegnamento che a conservarlo e propagarlo. Un vivente uomo di stato e scrittore francese alla grandezza della cui fama nulla aggiugneremmo nominandolo, fa grandi maraviglie di questo divieto di papa Gregorio, soggiugnendo di non intendere perchè questi avesse affermato lo studio della grammatica essere una stessa cosa che il culto di Giove. Ma e' pareva veramente così, quando s' imparava grammatica su i poeti e su gli oratori gentileschi. Pure vietando a' vescovi si permetteva a' monaci, e questa permissione era già un concedere ciò, che ne' secoli anteriori si niegava. Non guari dopo Isidoro papa coangustò maggiormente le vecchie proibizioni, proscrivendo sola la lettura de' poeti gentili, come quelli che potevano sembrare impuri a uomini

educati alla cattolica fede: erano in tal modo quasi equiparate le condizioni delle scuole vescovili e delle monastiche. Era ancora necessario rialzare le scuole vescovili in que' luoghi dove le monastiche non fossero; sì che ora per una e ora per un'altra via la Chiesa tanto progrediva verso il conquisto dell'insegnamento, che un concilio di Toledo proclamava non che essere quello un diritto del clericato, come pretendevano i monaci, essere in quel cambio un dovere. L' esempio de' cenobiti e la necessità de' tempi recarono in tal forma nel grembo della Chiesa con i clericali i tirocini secolari stati per tanti secoli maledetti e tenuti lontani come un contagio.

Dopo questi tempi la quistione dell'essere o no peccaminosi alcuni studi letterari, fu ridotta a uno stato puramente intenzionale, dicendosi che qualunque sia la qualità de' libri che si leggessero, quando vi fosse rettitudine d' intenzione mancherebbe ogni fondamento a' vecchi divieti. Si notava ben sì che papa Gregorio avesse biasimato il vescovo francese, ma solo perchè costui avea fatta al popolo una lezione di grammatica in vece di dispiegargli il vangelo. Ma a lato di queste opinioni benigne e conformi al vero fu posto un limite; onde gl'ingegni clericali per troppo larghi spazi divagando, non ismarrissero quelle cose che gli ecclesiastici avevano obbligo di sapere. Parve opportuno ricordare a' sacerdoti come tra gli altri doveri loro fosse ancora quello d'imparare il libro de' sacramenti, il lezionario, l'antifonario, il battisterio, il computo, il canone penitenziale, il salterio e le omilie circolari. Ancora la sinodo di Bitinia informata dallo stesso principio decretò quale avesse ad essere la scienza de' vescovi, e come e in che i metropolitani avessero a esaminarli prima della consecrazion loro. Per le quali cose tutte mutate le condizioni che vietavano a' chiesastici le arti liberali, verso il declinare del secolo ottavo era sì sparsa la cognizione di quelle per la cheresìa, che papa Adriano e Carlomagno senza tema di peccare si scambiavano a vicenda e per lettere i lor pensamenti circa la dialettica; la quale il papa non accagionava di altro, che di essere stata abusata dagli eretici, che più la usavano a distruggere che a edificare;

e di non essere un mezzo proprio ad acquistare la salute eterna, come si acquista con la purità della fede: il che èra uno stesso che dire doversi sempre alla fede la scienza sommettere, e questa a quella sottostare.

Carlomagno e Pipino portate le armi francesi in Italia oppressero la prepotenza de' Longobardi e restaurarono il nóme del regno italico. Ma i Longobardi lasciarono dietro di sè quella tristizia degli ordini feudali, che fu accresciuta da' Franchi: pure la feudalità valse più tardi a mutare in alcuna parte il pubblico insegnamento. Dicesi che alcuni italiani maestri di grammatica e di aritmetica seguissero in quello incontro Carlòmagno nel suo ritornare in Francia, e ivi rischiarassero i primi albori del gran giorno intellettuale di quella gloriosa nazione. Noi estimiamo, che a que' tempi tanto era dire figuratamente maestro di grammatica, quanto maestro di tutto il trivio, compresa la rettorica e la dialettica; e tanto maestro di aritmetica, quanto del quadrivio con la geometria, la musica e l'astronomia. Imperocchè la grammatica e l'aritmetica essendo le prime dottrine dell' uno e dell' altro grado d'insegnamento; a indicar questi gradi con brevità non si poteva meglio, che nominando quelle parti principali in luogo di enumerarle tutte. Ma furono poco felici i tentativi di Carlomagno, nè valsero a innalzar tanto la condizione dell'insegnamento delle arti letterarie, che subitamente non declinassero; a niun uomo solo, benchè in altissima potenza constituito, essendo permesso dare al suo secolo un indirizzo e un cammino differente da quello che naturalmente la provvidenza ne' suoi disegni prescrive.

Le scuole chiesastiche progredivano con la medesima velocità con la quale le secolari correvano ad annullarsi: i monisteri arricchivano, la società impoveriva; i monisteri erano chiari de' più eminenti ingegni, la società per le barbariche invasioni fatta orba di ogni forza intellettuale: ancora durava l' andazzo di chiudersi ne' chiostri per fuggire la miserevole vista di una patria serva dello straniero. Da un altro lato la società secolaresca soleva sempre modellarsi sopra quelli che ne avevano il dominio e seguitarne gli umori, tranne la

parte avversa a' governanti. E questa allora era sì debole e mal proporzionata al rimanente, che altro rifugio non trovava se non quello del chiostro. Così fecero tra coloro che nominati abbiamo Cassiodoro e Gregorio Magno. È questa una delle cagioni onde gl'istituti monastici sono di una certa natura democratica, e onde i governi assoluti e incivili, non appena potevano, li rovinavano. Gli uomini della società secolare, essendo i dominatori di essa barbarissimi, a volere imitar questi avrebbono prima a ogni altra cosa volto l'animo, che alle lettere e alle arti gentili: si reputavano felicissimi quelli che potevano imprendere il mestiero delle armi, e i più si educavano a tollerare le tirannidi e procurare a mò delle bestie ignobili con servili fatiche il nudrimento.

Non essendo adunque più oltre temibili per la Chiesa le scuole secolari ad estrema debolezza pervenute o spente in tutto, ella poteva ormai ordinare l'insegnamento chiesastico in una forma più larga. Onde che nel nono secolo papa Eugenio secondo decretò la fondazione delle scuole vescovili e parrocchiali, e papa Leone quarto prescrisse, che se non tornasse agevole di porre in queste ultime scuole insegnatori delle arti liberali, non vi mancassero maestri delle scienze sacre e de' riti chiesastici. Le scuole claustrali intanto così fiorivano, che oltre a tutti questi studi vi prosperava quello della medicina assai più che ne' tempi anteriori: appartiene infatti al secolo nono quell'abate Bertario di Montecassino industre scrittore di opere mediche. Tra le vecchie e le novelle scuole, quasi tutto l'insegnamento si era transferito dalla società civile nella Chiesa. Ma intorno a questi tempi le violenze barbariche le quali avevano fatto grandeggiare gli ordini claustrali, da uno stato passaggiero e discontinuo, per opera de' Saraceni passarono ad essere esse stesse lo stato permanente della società umana in questa parte meridionale d'Italia. Le insurrezioni della Calabria e della Puglia furono acerbamente castigate con questo flagello de' Saraceni chiamati dalla immanità dell' imperadore di Oriente, per tenere in soggezione le due provincie e tribolare il rimanente suolo italiano da quella rocca di Montegargano principale stanza de' barbari. Or dalla venuta dei

Longobardi, de' Franchi e de' Saraceni procedevano appo noi due serie di fatti: l'una di guerre, di rappresaglie, di eccidi, di spogliamenti, d'incendi, di devastazioni e di ogni maniera d' ingiurie; l'altra di paci, di tregue, di accordi e di mutue tolleranze. Per questi ultimi fatti spesso i barbari addivenivano alleati e soldati dell'uno contro l'altro popolo o signore italiano; e indi si originavano le interne nostre divisioni le quali, in parte cessata la cagione, a mano a mano si comporranno. Ma dall'altra serie di fatti nacque subitamente, che ogni luogo si fortificò: nè sole le terre grosse e piccole, e le case; ma le chiese e sopra tutto i conventi, come quelli che dalle ricchezze e dalla qualità de' loro inquilini in maggiore pericolo erano constituiti. Quasi ogni monistero ebbe in tal forma, non che le scuole, ma la sua politica e diplomazia, i suoi monaci condottieri e militari architetti: era ancora più forte un monistero che un municipio, per l'antichità, la religione e il senno che ne moderava le sorti. I municipi nuovi sorti da una medesima necessità della difesa non avendo la vetustà degli instituti monastici, nè la potenza del principio religioso, si governavano popolarmente sotto la tutela chiesastica. E per tante cagioni le ultime reliquie dell' insegnamento secolaresco tutte si raccolsero dove erano utili e possibili, cioè nella Chiesa, con sommo detrimento della Chiesa stessa e della società secolare.

Successe in fatti la famosa ignoranza del mille; la quale alcuni han reputata inesplicabile, altri hanno attribuita alla distruzione delle biblioteche e degli archivi chiesastici, altri alla rarità delle pergamene. Ma un effetto tanto enorme non poteva procedere da queste piccole cagioni; e quanto alle biblioteche e alle altre memorie dell' antichità, le rimase erano di gran lunga maggiori delle distrutte, nè le pergamene erano così rare come raramente si usavano: anzi pare che l'ignoranza cagionasse il poco e il tristo uso delle pergamene, e non la pochezza di queste l' ignoranza. Della quale la cagione vera e generale per tutta Europa noi crediamo consistere interamente nel fatto il quale abbiamo sino ad ora descritto; cioè di essersi impadronita la Chiesa universalmente del

magistero delle lettere e delle discipline sacre e profane. Il più e il meglio del sapere e dell'avere, a causa delle barbariche persecuzioni si era adunato ne' chiostri; l'insegnamento era dispensato da chiesastici a chiesastici senza nessuna partecipazione de' secolari; nè di sola una scuola laicale di que' tempi resta memoria essendo in tutto abolite, se non si vuole aggiustar credenza a certe favole ambiziose di accademie e di università di studi. Da ciò a punto nacque la generale ignoranza de' cherici e de' laici. Però che le cagioni de' fatti umani non si producono ad effetto se non concorrono, e se l'una non si oppone all'altra non si manifesta la efficacia loro. Così, per allegare ad esempio le stesse cose narrate, ne' quattro primi secoli della Chiesa le scienze sacre meravigliosamente crebbero, ma per la opposizione e il contrasto delle eresie; e ne' tre secoli seguenti pervenne ad altissimo segno l'insegnamento chiesastico, ma emulando le scuole secolari sino al settimo secolo di gran lunga superiori alle clericali. Ma nel secolo decimo annullato l'insegnamento laicale, il chiesastico era rimamaso in una perniciosa solitudine senza opportunità di ravvivarsi e dispiegare le sue forze nel respingere gli assalti di dottrine avverse, e senza stimolo di prevalere sopra un diverso ordine insegnativo. Certo questo solo avvenimento tuttavia non osservato dagli storici, era non solo bastevole a far languire l'unico insegnamento che fosse in Europa; ma sì a spegnerlo in tutto: e massime nelle nostre provincie, nelle quali la felicità degl'ingegni poneva i nostri cherici in grado di agevolmente imparare le cose volute per l'adempimento de' sacri ufizi. Sarebbe infatti sparito dal mondo con l'insegnamento sacro e secolare ogni lume di sapere, se d'onde venne in parte il male non fosse provenuto a mille doppi il rimedio; cioè dalla invasione de' Saraceni.

I Saraceni, anzi che creare o addurre un novello sapere come presumono i lodatori della barbarie, ringiovanirono e migliorarono in parte il sapere italogreco. Tradussero in lingua araba quasi tutti i libri greci e latini che studiosamente ricercarono, tranne i poeti e gli oratori, come quelli che parevano peccare contro la estetica orientale. Non mutarono adun-

que il quadro enciclopedico europeo delle età precedenti, sebbene avessero ingrandito il didascalico. Recarono il concetto delle accademie e collegi scientifici e letterari nuovo appo noi, e rinnovarono quello del modo di operare de' governi civili in ordine all'insegnamento. Nell'arte grammaticale poetica e prosaica introdussero l'uso de' vocabolari e dizionari universali e speciali, e coltivarono il poema didascalico e le novelle filosofiche. Insegnando la lingua loro agevolarono la conoscenza dell'ebraico e l'emendamento de' testi bibblici, e al bisogno delle famose loro versioni favorirono gli studi della lingue europee e il nascimento de' dizionari poliglotti. Pure nocquero anzi che giovare all' arte rettorica, la quale impararono e insegnarono traducendo i retori greci ed esagerando la forma del bello oratorio facendolo traboccare in gonfiezze: e veramente quanto ci ha di lussurioso e arrogante non solo nella letteratura, ma nelle belle arti e in parte ancora ne' costumi in Europa dal mille in poi, è massimamente araba tradizione. Nè l'alterezza e il sussieguo spagnuolo sarebbe quale si è, quando in Ispagna l'arabica dominazione non fosse stata assai generale e diuturna. Pochi ancora furono i servigi renduti da' Saraceni alla dialettica, la quale con altre parti della filosofia voltarono in arabo da' libri di Aristotile, che ampiamente commentarono. Dappoichè le versioni furono infedeli meno per ignoranza del greco linguaggio, che per difetto di veramente filosofico ingegno: tutto trassero a sofistiche sottigliezze con que' loro adusti cervelli più acuti che comprensivi. Nocquero per tanto gli Arabi alla fama di Aristotile e alla fortuna delle sue dottrine, poichè i commenti ordinati a chiarire i testi valevano a oscurarli via più: e veramente noi pensiamo che la esistenza de' commenti sia indizio d'ignoranza, la quale non facendo intendere i testi genera la necessità di quelli, i quali o non sono affatto o sono assai rari nelle epoche rischiarate e sapienti. Ora i secoli posteriori hanno spesso imputato ad Aristotile là ignoranza degli Arabi; ma le opere di lui ridotte alla vera lezione e alla vera intelligenza, sono senza dubbio le più didascaliche tra tutte le antiche e le moderne.

Nondimeno furono gli Arabi solerti e fortunati cultori delle matematiche. Arricchirono l'aritmetica d'una novella cifra e crearono l'algebra; stupenda invenzione la quale ampliò indefinitamente il campo della scienza. Egli è vero che il loro senso estetico era di molto inferiore al grecolatino e poca utilità poteva trarre la musica dagli studi loro; ma pure la ridussero nuovamente sotto l'impero della matematica, dalla quale si era in gran parte emancipata la musica chiesastica; e abbastanza l'accrebbero nella parte teorica, pratica e letteraria con l'uso della nota, la giunta di nuove fogge d'istrumenti e la istoria musicale. Massimamente gli studi geometrici furono appo gli Arabi in grandissimo onore, i quali non solo restaurarono la nostra antica geometria, ma sospinsero ad alto segno le dottrine trigonometriche. Anche nell'astronomia alla cognizion della quale più degli occidentali sono atti gli orientali, come quelli che vi sono allettati dalle superstizioni sabeistiche, gli Arabi non mancarono d' introdurre insigni novità; ossieno le teorie de' fenomeni ottici del cielo, nuove tavole astronomiche, strumenti meravigliosi per la grandezza loro e la esattezza delle osservazioni, gli stessi osservatori e più sicuri metodi per la correzione de' calcoli astronomici.

Ma negli studi speciali meno giovarono alle scienze morali, che alle fisiche; e quanto alle prime tutto quello che gli Arabi vi operarono si riferisce più al metodo e alla forma, che alla sostanza delle dottrine; intesi maggiormente a raccorciare i tirocini, che a perfezionarli: usarono in fatti a tal fine le somme, i florilegi e la epitome. La parte dell'insegnamento speciale nella quale eglino veramente prevalsero era la scienza medica, avendo essi restaurata la medicina greca e la latina, e l'una e l'altra grandemente accresciuta. Conciossiachè parecchie monografie di morbi da prima non abbastanza esplorati, molti mezzi terapeutici non assunti da sola la botanica ad esempio degli antichi, ma dalla zoologia e dalla mineralogia, e altri preparati con chimico processo, del quale gli stessi Arabi furono inventori, alcuni cerusici operati e cure igieniche e veterinarie e la stessa istoria medica, renderono gli Arabi assai benemeriti della medicina osservativa e della operativa. Dal loro istinto noma-

dó e guerriero trassero eziandio non poco vantaggio la geografia, l'idrografia, la nautica e la scienza militare. Certe eleganze calligrafiche e generalmente le arti del disegno conservano tuttavia tradizioni saracene nello stile arabesco: le stesse voci ricamo e arazzo sono di araba etimologia. Nella mescolanza di tanti linguaggi, onde è nato l'italico idoma infinite voci furono intromesse da' Saraceni: come le parole cifra, almanacco e algebra nella matematiche, alchimia nella medicina, magazzino nel commercio, alcova nell'architettura, tamburo e sacco nelle arti della guerra, e altre innumerevo li.

Queste cose non facevano gli Arabi nè in breve tempo, nè sopra piccolo spazio; ma la massima parte di esse si produssero ad effetto dal nono al decimo secolo in questa nostra provincia e nella vicina Sicilia, e indi si propagarono sin dove è giunta la parte della civiltà europea stata iniziata dagli Arabi. Dappoichè i Saraceni occuparono questa Italia inferiore, il linguaggio, la religione e le guerre separandoli dalla superiore; e se veramente furono, più che banditori di una sapienza nuova, instauratori del greco sapere, in questa provincia non solo restavano di questo grandi vestigi, ma erano città al tutto greche, o almeno al greco imperio soggette. A tale, che qui assai più che nella stessa Spagna il progresso scientifico de' Saraceni tornava agevole e pronto, e simile a quello che fù; cioè più greco che latino. Da ultimo era l'Europa da molti secoli usata a ricevere ora le dottrine pitagoriche dalla Calabria, or quelle de' celebri Mirei dalla Lucania, ora le scienze chiesastiche dalle nostre scuole benedettine e basiliane; sì che l'accettare da queste medesime provenienze le dottrine de' Saraceni pareva come un continuare un' antica usanza; e il riceverle da questa parte impediva in certo modo che più copiosamente si diffondessero dalla Spagna. Così avvenne che il risorgimento delle lettere provocato da' Saraceni si manifestasse prima in Italia che in Ispagna, e prima nella corte siciliana che in altro punto d'Italia.

I Saraceni maomettani non potendo ricondurre gli ecclesiastici alla coltura delle scienze, vi attirarono i laici: restituirono adunque gli studi del sapere e l'insegnamento alla so-

cietà secolare. Alla medicina stata per lo innanzi con ardore e con varia fortuna esercitata ne' chiostri, fu eretta in tal forma una scuola secolare in Salerno, la cui fama perpetuamente durerà. Ben conobbe la Chiesa essere minacciata in due differenti parti, che reputava essenzialmente vitali: l'una era il privilegio dell'insegnamento ch' essa estimava essere una sua pertinenza, l'altra la superiorità delle sue dottrine sopra quelle della gentilità. In fatti i Saraceni richiamavano i laici agli offici magistrali, e suscitavano le latine e le greche scienze state lungamente perseguitate dalla Chiesa, e volute estinguere come tradizione pagana. Accresceva la gravità del sospetto il vedere, che quelli i quali queste cose operavano fossero maomettani. Tutto l' orbe cattolico si riscuoteva, l' antico insegnamento chiesastico rinverdiva tanto più, quanto si mostrava più rigoglioso il nuovo insegnamento secolare. Intanto la Chiesa non potendo evitare la necessità, voleva impadronirsene. Il caso inopinato parve degno di un concilio; nel quale fu prescritto che « poichè la Chiesa di Dio come pietosa « madre dee provvedere che agli orfanelli e a' poveri non sia tolta la opportunità d'imparare e di procacciarsi, fosse stabilito con prebenda un beneficio in ciascuna cattedrale, per» chè ivi gratuitamente s'insegnasse tanto a' clerici della chiesa » locale, quanto a' secolari poveri ». La Chiesa affaticavasi in ogni luogo, non solo a ripigliare l'indirizzo dell' insegnamento lasciato in un momento di sopore, ma eziandio a preoccupare la cattedra secolare, onde altri non l'ascendesse. Per queste cagioni la famosa ignoranza del secolo decimo a mano a mano cedette l'imperio dell'Europa alla nascente coltura.

Nessun maggiore servigio si poteva rendere alla Chiesa, che quello di opprimere i Saraceni: onde che nacque grande amorevolezza tra i papi e i nostri principi Normanni, i quali scacciati que' barbari e i Greci dalla Sicilia e da queste continentali provincie, vi fondarono e stabilirono la monarchia. Renderono i Normanni, con questo fatto, possibile appo noi la fondazione della università degli studi, la quale non si può fare utilmente dove non sia una proporzionata grandezza di territorio. Pure non la fondarono, o perchè distratti dalla cura di

stabilire la monarchia più grave a que' principi, o perchè intendevano che la Chiesa non avrebbe piacevolmente consentita la novità. Abbassata per tanto la fortuna de' Saraceni e la reputazione della potenza loro interamente perduta, si accesero in occidente gli animi nel desiderio universale di esterminarli ancora dalle loro terre native. Scolpì via meglio nelle improvvide menti questo pensiero la potente parola di Pietro Eremita, e non fu dalla Chiesa pretermessa questa occasione, che pareva opportuna a tener lontano il pericolo di veder prevalere in occidente le nuove dottrine saracene. Per tanto il nostro reame servì spesso di ponte al passaggio delle crociate, nelle quali i principi, la feudalità e i popolani delle nostre terre fecero a quando a quando mostra dell'antico valore italiano. Ma tra gli altri effetti delle crociate si hanno a noverare qualche aumento nelle cognizioni geografiche, naturali, nautiche e guerresche, l'aver promosso via più i nuovi ordini municipali e agevolata la formazione delle lingue moderne. Questi segni di un novello incivilimento non potevano intanto esser veduti con lieta fronte dalla Chiesa tenacissima dell'antico, e sollecita conservatrice del linguaggio latino; il quale però è stato usato nell' insegnamento per molti secoli dopo il nascimento de' nuovi idiomi, con quel vantaggio e con quello incommodo che noteremo più sotto. Si vide la famiglia de' popoli europei esser tanto universalmente commossa e così disposta, che ciò che si reputava un male s'incontrava dovunque, e ancora in quello che si usava come un rimedio: in fatti le crociate, in luogo d'impedire la civiltà moderna, l'affrettarono.

Ma mentre il secolo preparava, la Chiesa operava. Era verso il terminare il secolo decimosecondo, e a parte a parte aveva ella acquistato il possesso del pubblico insegnamento: aveva quello delle scienze sacre, vi aggiugneva l' altro delle arti liberali e delle scienze secolaresche; esercitava l'officio insegnativo su' chiesastici, l'estendeva su' secolari. Altro pareva che non le mancasse, tranne il dover ciascuno ricever da lei la facoltà d'insegnare, da tempo immemorabile stata sempre liberissima e a tutti comune. Non potendo adunque impedire che i laici non si adoperassero nell' insegnamento, la Chiesa

permetteva, ed estimava la permissione essere suo privilegio. Ma l'uso si cangiò tosto in abuso, poichè la massima parte de' chiesastici aventi giurisdizione, a luogo di donare la facoltà d'insegnare a' chiedenti, la venderono. Era questa cosa del vendere una consuetudine prava e riprovata dalla Chiesa, ma pure esisteva. Laonde papa Alessandro terzo la proscrisse vietando alle chiese locali di riscuotere alcuna cosa per la concessione della facoltà, e anzi prescrivendo che non solo l'insegnamento non fosse per nessuna via impedito, ma si ponessero maestri onesti e discreti dagli ordinari ne' luoghi opportuni. In tal modo le scuole clericali e laicali eran sommesse egualmente alla censura chiesastica. Nulla di meno da questa novella condizione loro le scuole secolari traevano un vantaggio, ossia che l'autorità chiesastica con il suo intervenire trasmutava in pubblico l'insegnamento privato. Ma da un altro lato ciò stesso cagionava, che nella fine del secolo decimosecondo quasi generalmente non sussistesse in Europa insegnamento, che non fosse chiesastico.

Passando poi al particolare del nostro reame, al terminare del secondo periodo di questa istoria s'incontrano alcune podestà, le quali non esistevano nel primo periodo: ossieno i novelli municipi del reame occasionati dalla venuta de' barbari e renduti più distinti e più forti dalle irruzioni de' Saraceni e dalle crociate; le corti feudali iniziate da' Longobardi e la monarchia fondata da' Normanni, la cui corte stava allora in Palermo. Le quali nuove podestà confortate dall'indole e dalle opinioni de' popoli, operarono presso noi al pari che altrove, che nel seguente periodo la Chiesa perdesse l'assoluta signoria dell'insegnamento.

LIBRO TERZO

(Dal XIII al XVIII secolo.)

Narreremo da prima della nostra monarchia. Federico secondo Svevo non fu certamente così rispettivo come i Normanni verso la Chiesa: odiava più i papi che Bologna, e crediamo che più per disfogare la sua nimistà contro i primi, che per vendicarsi dell'altra fondasse la napolitana università degli studi. Imperocchè lo Svevo in tempi di poco posteriori allo stabilimento della università nostra, alla irneriana scuola di Bologna arrise in tanto, che inviolle pregevoli manoscritti con espresso intendimento di agevolarne i tirocini. Ma in quello scambio abolì e chiuse tutte le scuole chiesastiche del reame; nè sole le parrocchiali e le vescovili, ma ancora le antiche e famose scuole monastiche. Pensando che allora le parrocchie esser dovevano almeno duemille e cinquecento, quante erano le grosse terre e i villaggi del reame; che per ciascuna diocesi non meno di tre monisteri esistessero, e che gli arcivescovadi erano da' quindici a' venti e si numeravano un centoventi tra vescovadi e badie, si vede che le scuole chiesastiche del reame fossero allora più che tre migliaia; immensa mole d'insegnamento chiesastico appo noi atterrata d'un colpo dagli sdegni imperiali. Nè Federico risparmiò le scuole secolari vigilate e permesse dal clero; chè tutte abolite le altre, per la necessità degli studi di medicina e per chiarezza di fama lasciò solamente sussistere quella di Salerno. Nulla di meno il ge-

nerale divieto delle scuole non si estendeva su gli studi de' primi rudimenti grammaticali.

La università napolitana, secondo la fondazione di Federico, esercitava il privilegio dell' insegnamento non che per il reame, per tutti gl' imperiali domini. Convenendovi per tanto scolari di differenti nazioni e linguaggi, era necessario che l'insegnamento vi fosse fatto in una lingua intesa comunemente da quelli, ch'era la latina. Nè altrimenti potrebbe farsi oggidì, quando si volesse instituire qualche università di studi con disegno umanitario. Il linguaggio latino sconcio e pregiudicievole nelle scuole inferiori, è ancora il più opportuno per le università: cosa che non intenderanno coloro, i quali sdegnano la dura fatica del ragionare. Ma che che sia di ciò, nella fondazione federiciana tre cose sono principalmente notabili. La prima, che sendo permesse fuori della università le scuole rudimentali di grammatica, questa parte dell' insegnamento primario rimase interamente al clero, come avanzo del suo antico privilegio; imperocchè le poche scuole secolari non sostennero lungamente la concorrenza delle innumerevoli scuole clericali. La seconda, che il concetto della università era tutto secolaresco; poichè alle scuole chiesastiche era sempre mancato un centro comune, verso il quale avessero elleno a serbare una certa dependenza e correlazione. Nè il pontificato potea tener luogo di università degli studi; essendo che le scuole chiesastiche liberamente sceglievano e mutavano il sistema dell' insegnamento loro, e la Chiesa reprimendo solo a quando a quando alcun loro eccesso le faceva rientrare nel disegno, il quale aveva ella conceputo in ordine all'insegnamento: officio certamente diverso da quello di una vera università, la quale dovrebbe regolare direttamente e internamente le scuole inferiori. La terza cosa che si dee notare nella napolitana università degli studi del tempo degli Svevi è il sito in cui era posta; cioè non solo in un paese lieto e fertile, e facilmente accessibile agli scolari di tutte le imperiali provincie, ma in que' tempi remoto dalle mollezze di Palermo capitale. Imperocchè nessuna cosa tanto nuoce alla politica de' buoni e de' mali governi, e alla economia scolastica e

familiare, quanto il porre in vicinanza de' centri del lusso e del governo l'università degli studi. Onde che trasferita la regal sede in Napoli gli Angioini e poi qualche vicerè, tentarono di rimuovere da questa città la scuola universitaria.

Sin dallo aprirsi di questo terzo periodo la Chiesa perdeva dunque la signoria dell'insegnamento nel reame per opera di Federico, essendole stato tolto con la instituzione della università degli studi il magistero di ogni scienza e arte, e quello stesso della teologia e di tutto il sapere chiesastico. La università poi ricevette la perfezione della sua forma nella prima metà del medesimo periodo; cioè sotto le dinastie anteriori al viceregno: si era in fatti a quando a quando in tal tempo mutata ora in peggio e ora in meglio la parte legislativa risguardante gli scolari e il corpo insegnante, il governo locale e la finanza della università medesima, le sue giurisdizioni speciali e la sua dependenza verso il regio governo.

Questa dependenza cangiavasi per tal modo, che la soprantendenza della università si rimoveva a mano a mano dalla sommità del potere regio, trasferendosi alle autorità inferiori. E in tal movimento si osservava che alle autorità isolate succedevano per lo più le corporazioni, e alle secolari le chiesastiche; secondo che i tempi inclinavano alla libertà o alla servitù degli studi. Da prima tra il principe e la università degli studi non intercedeva che il Gran cancelliere, cui si apparteneva interamente la soprantendenza di quella. I principi decoravano ancora di lor presenza gli esami, e altresì qualche volta le lezioni, e conferivano direttamente i gradi accademici. Ma in queste cose che di persona facevano si valevano eziandio delle consultazioni della loro curia e degli altri loro ministri, oltre agli ufizi del Gran cancelliere. Ma pervenuto il regno alle femmine Angioine, le facoltà riserbate alla regia persona circa lo studio ch'elleno per il decoro del sesso non avrebbono potuto esercitare più oltre, sarebbono state trasmesse allo stesso Gran cancelliere, se il costui officio non fosse stato anzi in declinazione, che disposto ad acquistare nuove podestà. Furono adunque tali facoltà trasferite in due collegi: l'uno de' dottori di legge, l'altro de' medici; allora instituiti ad esempio

del collegio de' teologi, il quale reputiamo più antico della università e anteriore alla stessa monarchia. I tre collegi sotto la presidenza di un Vice gran cancelliere si ebbero le facoltà che prima eran divise tra la persona del principe e l'officio del Gran cancelliere, quanto agli esami e al conferimento de' gradi. Ma ei pare che questa nuova ingerenza del collegio de' teologi nelle cose dell'insegnamento secolare, avesse non guari dopo cagionato l'effetto che seguì, di concedersi al Cappellano maggiore la soprantendenza della università, restando al Gran cancelliere sola la presidenza nominale de' tre collegi. Era la podestà del Cappellano regio più secolare che chiesastica, e più prossima al principe che alla Chiesa; e l'investirlo della soprantendenza dello studio poteva sembrare come un termine medio in cui si componessero gli animi di quelli che desideravano un insegnamento tutto chiesastico, e di quelli che lo volevano tutto secolare.

Il governo locale dell' università si modellava sul governo generale e ne seguiva le mutazioni. Prima di conferirsi al Cappellano maggiore la sopravveglianza dello studio, questo era retto e governato superiormente da un ufiziale, che però appellavasi rettore, governatore o prefetto della università. Il rettore suppliva il Gran cancelliere assente e nominava il suo proprio sostituto, cioè il vicerettore, cui sovrastava dal pari, che agli altri officiali della università; ossieno i cancellieri, vicecancellieri, bidelli e custodi. Manteneva inoltre il rettore la disciplina delle scuole e l'osservanza de' regolamenti. Ma conferito il governo dello studio al Cappellano maggiore, come gli offici nuovi sogliono dilatarsi, furono in lui cumulate ancora le attribuzione del rettore; restandone solamente il titolo a colui che il Cappellano maggiore stesso nominava suo vicario presso l'università, non potendo egli continuamente dimorarvi e abitarvi come doveva il rettore antico: intanto la disciplina scolastica s'indeboliva. Le prescrizioni venute da lungi e da presso dal Cappellano maggiore e dal rettore nuovo, per la divisione della podestà e la discordanza degli ordini andavano spesso inosservate; e a' cancellieri di ciascuna facoltà dell'insegnamento assai tornava malagevole la formazione delle scritture correla-

tive alla facoltà stessa. Soli forse i vicecancellieri e i bidelli potevano senza grande mutamento continuare il loro ufizio; il quale pe' primi era d'indicare a' professori le materie che avessero eglino a insegnare, onde cessare la promiscuità degli insegnamenti; e per gli altri di pubblicare gli atti governativi risguardanti l'università, e prender nota de' mancamenti de' professori e degli scolari, a fine che le autorità superiori vi provvedessero.

Erano a que' tempi nella nostra università degli studi cattedre delle lingue e delle lettere umane, e principalmente della grammatica e della eloquenza greca, il cui magistero rifiorì quando, presa Costantinopoli da' Turchi, gli eruditi ellenici ricoverarono sulle terre italiane. Nè vi mancavano cattedre di filosofia, di logica, di matematica e di fisica. Ma i tirocini matematici andavano ad ora ad ora in grandissima declinazione, sia per l'odio degli Arabi che egregiamente li trattarono, sia perchè quelli che vi applicassero l'animo non ne traessero tanta utilità, quanta speravano dagli altri studi: questa negligenza delle matematiche ammorbava e faceva languire la fisica, la logica e tutta quanta la filosofia. Erano poi sommamente commendate le cattedre di medicina, giureprudenza e teologia, poichè le correlative professioni si tenevano in grandissima onoranza e servivano di mezzo a salire in ricchezza, potenza e fama. V'erano perciò non sole cattedre generali di medicina e di diritto, ma ancora speciali; come del testo d'Ippocrate e di Galeno, di notomia, di chirurgia, di farmacia, di diritto romano, di diritto feudale, di diritto del regno, di canoni, di decretali e di decreto. La varia fortuna della cattedra di teologia può inoltre servire di esempio a mostrare come i nostri principi e la Chiesa tra loro si contendessero la podestà di ordinare il pubblico insegnamento. Imperocchè gli Svevi proibirono alle corporazioni e autorità chiesastiche del reame l'insegnamento della teologia, volendo che gli stessi cherici la imparassero nella università; e la Chiesa al tempo degli Angioini, giovandosi del costoro favore, conseguì di trasferirsi la cattedra di teologia dalla università nelle case napolitane degli Agostiniani eremiti, de' Minori e de' frati di san Dome-

menico: e gli Aragonesi nuovamente impiantarono nella università la riconquistata cattedra, senza pure abolire le scuole teologiche de' detti tre ordini claustrali. Pareva non solamente in ciò, ma in tutte le cose di governo, che intendessero gli Aragonesi a comporre con temperamenti mezzani le discordie, che conseguitavano dalla nimistà sveva e dall'amistà degli Angioini verso la Chiesa. Con lo stesso intendimento gli Aragonesi avevano conferita al Cappellano maggiore la soprantendenza della università. Pure eglino in questi variati componimenti procedevano traendosi piuttosto da' sensi angioini verso gli svevi, che da questi verso quelli.

Tra gli altri professori di teologia della nostra università il santo di Aquino a tempi de' principi d'Angiò aveva tanto innalzato gli studi teologali, che ogni altra scienza ne rimase quasi al tutto diserta; e potea ben dirsi che per lui, e per la benevola devozione di que' principi, il sapere chiesastico avesse fatto un novello tentativo di ripigliare la perduta signoria degl'intelletti. Ma il secolo respinse il concetto, che si disperse ne' deliri de' tomisti, scotisti e nominali; non sì però che ogni scienziato di qualche estimazione non ne avesse acquistato il vezzo di teologare. Anzi per lunga stagione teologarono tra gli altri gli stessi maestri della scienza cavalleresca, della quale fu primo autore il famoso Paride del Pozzo nato nella duchea di Amalfi, professore della nostra università nelle cattedre di diritto e maestro di Ferrante duca di Calabria. La quale scienza cavalleresca, poichè scienza la chiamavano, e la correlativa arte blasonica; benchè non fossero state insegnate mai nella università, erano coltivate nelle corti de' principi e de' baroni, e rozzamente iniziavano quello che poi si addimandava diritto della guerra e della pace, e ora si appella diritto delle genti, ovvero delle nazioni.

Era vietato a' professori napoletani d'insegnare altrove che nella università nostra. Ma da questa orrida servitù nasceva una nobilissima libertà, ossia di appartenere ad essi la scelta della scienza o disciplina che volessero insegnare; salva la teologia ch'era sempre insegnata da' monaci cassinensi, o domenicani, o altri. E da questa libertà procedevano due nota-

bili effetti; il primo, che con inestimabile vantaggio dell'insegnamento sempre tornava maggiore il concorso de' professori nell'insegnare le cose utili a seconda del variare de' tempi, e nel non insegnare quelle che fossero addivenute inutili: se non che a regolare questo concorso evitando la confusione e la disparità degli ammaestramenti, i vicecancellieri stabilivano, come si è detto, il programma insegnativo di ciascuna facoltà. L'altro effetto si è, che i professori della università fossero di due ragioni; gli uni trattenuti con pecunia pubblica, gli altri privatamente rimunerati dagli scolari. Però che sendo a ciascun professore libero l'insegnare nella università, il tesoro pubblico non sarebbe bastato a tanto numero d'insegnanti; massime che gli onorari pagati dal fisco non minori di annui ducati settanta nè maggiori di trecento, erano secondo la condizione de' tempi piuttosto grossi che sottili. Così dall'una parte gli scolari non potenti a pagare l'insegnamento ascoltavano i professori provveduti dal pubblico, e dall'altra i non appagati dagli ammaestramenti di questi potevano con loro dispendio udire gli altri professori: e l'insegnamento era oneroso o gratuito a seconda del bisogno, e il governo sopperiva di leggieri con i buoni ordini più che con la pecunia alle necessità intellettuali de' doviziosi e de' nullatenenti. Molto giovava che il pubblico insegnamento fosse confortato da queste libertà; però che le instituzioni libere trasmutavano in volontari gli atti obbligativi, aggiugnendo alle altre forze quella potentissima della volontà, dalla quale ogni umana efficacia si deriva. Ma il governo menomava poi queste franchigie prescrivendo sovente la materia del magistero tanto a' professori stranieri chiamati a quando a quando a insegnare nella nostra università, quanto agli italiani dietro l'esempio di quelli. Allora i professori napoletani ruppero il divieto per la cui osservanza quelle libertà ottenute avevano, e molti si recarono altrove nel reame o fuori a esercitare in pubblico o in privato l'insegnamento. I professori della università erano nominati, o meglio riconosciuti dal principe spontaneamente; o dopo le proposizioni del Gran cancelliere, del rettore dello studio, o del Cappellano maggiore.

Non era lecito sospendere l'insegnamento nelle cattedre matutine o vespertine, nemmeno ne'dì festivi: il calendario redatto da'vicecancellieri era sanzionato con regia approvazione. Da prima per la più severa osservanza di questi regolamenti, si proibiva a' professori della università l'esercizio di ogni altro ufizio pubblico. Ma poi non potendo eglino esser paghi di sola quella utilità che traevano dall'insegnare, nè sapendo la cosa pubblica ricusare l'ausilio intellettuale di uomini prudenti e sapientissimi quali la maggior parte di essi erano, spesso i principi si valevano della costoro opera e del costoro consiglio nelle cose di governo: moltissimi consiglieri dagli Aragonesi in poi, furono insieme professori della università degli studi. Anzi dopo venti anni di magistero i nostri professori potevano essere annoverati tra i conti palatini, secondo un uso e una tradizione della corte imperiale. Pure gli usi feudali si mescolarono con questa tradizione, acquistando i professori anziani con il titolo di conte alcune precedenze e giurisdizioni signorili, oltre a' colori blasonici e alle insegne e bandiere della facoltà insegnativa, cui èglino si appartenessero. Valevano questi segni di onoranza a fare orrevole al volgo il ceto degl'insegnanti.

Le dinastie posteriori alla sveva meno ricche di territorio, rimossero dalla università la primitiva frequenza di scolari stranieri. Erano i nomi e le altre individue notizie di ciascuno scolare mensilmente descritte in un libro, che appellavano matricola. Tornava in tal forma facilissima, anzi fatta la statistica delle scuole, la quale a dì nostri è presso noi al tutto impossibile. Nè gli scolari erano obbligati a matricolarsi, ma il facevano spontanei per godere i privilegi della scolaresca; i quali erano economici o giurisdizionali: i primi consistevano nella immunità dalle contribuzioni, in alcune leggi suntuarie e in altre riguardanti il pegno de' libri; e i privilegi giurisdizionali si riducevano all'essere gli scolari giudicati nelle cause civili dal loro maestro, dal vescovo o dal Giustiziere degli scolari a loro elezione, e giudicati da quest'ultimo nelle cause penali. Questi privilegi erano a scapito della universalità de' cittadini, la quale spesso ne menava al-

to clamore ; e cagionavano una confusione, alcuni scolari non curando di matricolarsi e di giovarsi de' privilegi medesimi, altri matricolandosi per usurparli non essendo scolari. Ma il danno smisuratamente maggiore che questi privilegi producevano stava nel trasmutare la classe degli studenti in una vera casta odiosa e perseguitata e posta ad ora ad ora nella necessità di vendicarsi ; quando il pubblico insegnamento esser dovrebbe a tutti aperto, per tutto diffuso, dovunque amorevolmente riguardato. A tale infatti pervenne la superbia e la persecuzione degli scolari, che da ogni onesto luogo banditi furono astretti a stabilire la loro dimora tra le case delle meretrici ; il che tanto è vero quanto sembra incredibile.

I narrati privilegi erano comuni a tutti gli ordini della scolaresca ; semplici scolari, ripetitori, invigilatori delle ripetizioni, lettori, baccellieri e licenziati. Il ripetere invigilare e leggere constituiva tra le varie classi degli scolari una certa forma di scuola *normale* pratica, la quale non ravvisiamo nel presente ordinamento della università. Si appellavano baccellieri quelli scolari che dopo un tempo definito fossero tanto a dentro penetrati nella cognizione di una facoltà, che prontamente solvessero qualunque corrispettivo quesito : portavano una insegna della loro piccola dignità. Licenziati eran gli altri che, volendo chiedere il grado dottorale, da un dottore del collegio scelto da essiloro fossero reputati sufficienti, e ottenessero la permissione o licenza di domandare la laurea. Solevano i licenziati e i baccellieri adempiere all' officio di lettori facendo in alcuni giorni lezioni estraordinarie.

Il dottore il quale aveva licenziato lo scolare, il presentava poi al Cancelliero e al collegio. Allora un diverso dottore collegiale deputato dal Gran cancelliere porgeva al candidato due quesiti, i quali egli aveva nel dì seguente a esporre e verbalmente dichiarare in presenza di tutto il collegio : il candidato aveva diritto di ricusare alcuni de'suoi giudici. Il dottore più giovane faceva al disserente obbiezioni per ciascuno quesito, e dove il candidato avesse dal collegio raccolta la pluralità de' suffragi, restava obbligato a prendere

le insegne del dottorato e a fare alcuni munuscoli a coloro, che officialmente fossero nel suo esame intervenuti.

La finanza della università degli studi e degli altri offici correlativi, era poi constituita da quattro capi d'introito; ossieno i proventi giurisdizionali del Giustiziero degli scolari e del rettore della università, le prestagioni di quelli che assumessero il dottorato, le oblazioni volontarie fatte a' professori non pagati dal pubblico e gli assegni fiscali. Si aggiugneva a questo introito la immunità dalle contribuzioni. Erano poi questi assegni per lo più stabiliti sulle dogane, sulle tasse e su' proventi giudiziari; ma spesso l' introito non rispondeva all'esito con grandissimo detrimento e con un continuo dolersi degli amministrati e della cosa pubblica: le scuole claustrali di teologia testè mentovate si nutrivano eziandio a pubbliche spese.

Finalmente le giurisdizioni relative al corpo insegnante e alla scolaresca erano svariatissime. I tre collegi giudicavano della capacità degli aspiranti al dottorato, il collegio de' teologi esercitava la censura letteraria, i dottori collegiali cherici erano giudicati dall'arcivescovo, i laici del Gran cancelliere. I priori de' tre collegi esercitavano il protettorato degli scolari. Al tempo degli Aragonesi aveva il Sacro regio consiglio podestà di sospendere a' professori della università le funzioni insegnative e la percezione degli onorari; e la formazione dell' albo annuale de'professori si apparteneva a quel medesimo tribunale supremo. Il Giustiziere degli scolari consultando i suoi assessori e gli ufiziali del municipio napoletano, regolava le assise e l'adempimento delle altre leggi suntuarie date a prò della scolaresca: nominava ancora gli arbitri che pronunziassero tra gli altri cittadini e gli scolari, ne'casi da queste leggi medesime preveduti. Gli arbitri erano di condizione pari a' litiganti, cioè scolari e cittadini, e potevano essere ancora nominati del professore della università maestro dello scolare in lite. Lo stesso Giustiziere degli scolari con mero e misto impero decideva le cause civili e penali degli scolari, che ancora potevano come si è detto adire il loro maestro ovvero l'arcivescovo nelle cause civili. Da ultimo il rettore della universi-

tà infliggeva le multe per la infrazione de'regolamenti, e la esecuzione de'suoi pronunziati si apparteneva alla Regia curia della Vicaria e al Capitano di Napoli. Tutto questo tritume di giurisdizioni faceva più odiosi e insopportabili i privilegi degli scolari, della università degli studi e delle corporazioni dottorali.

Nè solamente il regio governo con quest'ordine della università quasi al tutto escluse dal dominio del pubblico insegnamento la Chiesa, ma concorreva a produrre il medesimo effetto la regal corte. Nelle aule di Ruggieri, di Federico, di Roberto e di Alfonso convenivano i più eletti ingegni, i primi vagiti della poesia italiana si udivano nella corte di Federico, la lingua nobile, aulica e cortigiana si educava in quello studio degli uomini versati nelle corti, di parlare e scrivere elegantemente. Le cacce, le giostre, i torneamenti erano quasi scuole, in cui apparavano i cortigiani la guerra dell'individuo, la quale si trasmutava in guerra di moltitudini dopo la invenzione delle artiglierie. Agli ingegnosi giuochi, alle strane disquisizioni della scienza cavalleresca e dell'arte del blasone, alla lettura de'poeti, degli oratori e degli storici erano preparate gradevoli opportunità nelle corti principesche e baronali; le quali davano inoltre illustre ricetto a ogni maniera di belle arti tanto rappresentative che operative; alla danza, alla pittura, alla scoltura e alla musica. Erano le corti vere scuole de'nobili. Esse toglievano alla università degli studi la parte più ragguardevole della società, e la toglievano insieme alle scuole chiesastiche, le quali per tal cagione ricevevano inestimabile detrimento. Quelle che ora nelle nostre scuole appelliamo arti cavalleresche, sono una tradizione dell'insegnamento aulico e cortigiano.

Alcuni fatti de'nostri principi e alcuni loro intendimenti personali nocquero ancora all'insegnamento chiesastico, e concorsero a fare che la signoria dell'insegnamento si transferisse nella podestà secolare. Tra i quali noteremo quell'uno, che al certo fu massimo, cioè il favore conceduto da re Alfonso all'arte tipografica. Però che l'insegnamento non crea la scienza, ma ne diffonde e divulga la cognizione; e la stampa operan-

do questo effetto medesimo toglie in gran parte la necessità de magisteri. Veramente queste medesime cagioni scemavano il valore dell' insegnamento secolare al pari del chiesastico, ma la invenzione della stampa per un'altra via nocque maggiormente alla Chiesa. Conciossiachè ella fosse posseditrice di manoscritti, i quali constituivano un tesoro intellettuale incomparabilmente maggiore di quello che avesse nello stesso genere la società secolare; e que' manoscritti pubblicati per la stampa perdevano la loro singolarità e il pregio loro. E in oltre il paziente lavorio de'monaci di copiare i manoscritti, che tanta utilità e decoro apportava agli ordini claustrali, per opera della stampa subitamente mancò. Pareva scritto ne' cieli, che avesse la Chiesa a rinunziare al privilegio dell' insegnamento.

Anche i municipi si mostravano a volta a volta impazienti dell'insegnamento chiesastico e dell' universitario, e dimandavano la facoltà di fondare per i loro luoghi scuole secondarie e speciali. Il che costantemente niegato dal regio governo, pure talora si ebbe a concedere, come avvenne per la città di Aquila nel tempo degli Aragonesi. La ripetizione frequente del divieto delle scuole locali mostra in oltre, che il medesimo non fosse mai stato abbastanza osservato. Nè solamente il regio governo, le regie e le baronali corti e i municipi conspiravano a impadronirsi del pubblico insegnamento a svantaggio del clericato, ma anche alcuni uomini singolari; come il Panormita e il Pontano, l' uno fondatore, l'altro restauratore e legidatore dell' accademia, che anche oggi si appella Pontaniana. La quale accademia sorta negli stessi tempi degli Aragonesi iniziava gli ordini insegnativi, che tanto si moltiplicarono e propagarono per tutto il reame e fuori; e tanto crebbero nelle altre accademie de' Secreti, degli Oziosi, degli Umoristi, de' Ravvivati, degl'Infuriati, de' Discordanti in Napoli; de' Concordi, de' Rudi e degl' Irrequieti in Salerno; degl' Incogniti, de' Pigri e de' Coraggiosi in Bari; de' Trasformati e degli Spioni in Lecce; de'famosi Cosentini in Cosenza, e tante altre ivi stesso e in Amalfi, in Bitonto, in Taranto, in Trani, in Tropea e in altre terre e città del rea-

me: le quali accademie private prepararono la instituzione dell'accademie pubbliche delle scienze e delle belle arti. Ma e'sembra che in ogni tempo abbiano quasi tutte smarrito il fine proprio loro, quale è di fare ciò che non potrebbe per un uomo solo essere fornito, cioè mantenere le tradizioni scientifiche e letterarie, prestare il consiglio e il giudicio anzi che l'opera loro ne' lavori dell'ingegno, e simiglianti. Tante accademie nulla di meno concitavano gli animi a favore dell'insegnamento secolare.

In tale stato i vicerè trovarono nel reame le cose dell'insegnamento al cominciare del secolo decimosesto per ogni risguardo famoso e memorando, e massime per la novella luce di cui splenderono le lettere e le arti belle in Italia. Si dovea temere che, mancando l' insegnamento chiesastico e rimaso solo il secolare senza contrasto e senza limiti, non si avesse a rinnovare la ignoranza del mille. Immenso pericolo sovrastava, ma la Chiesa provvidamente usò rimedi potentissimi: ossieno due concili, la corte di Leone decimo, la congregazione romana del santofficio e l'ordine de'Gesuiti. Delle quali cose si è detto molto bene e molto male secondo gli umori e gl'interessi: appartiene poi alla storia dire solamente il vero non perturbato da passioni. Nelle sessioni de'giorni otto e diciassette dicembre del mille cinquecento e tredici nel concilio lateranense presedute da Leone decimo, fu prescritto a tutti i professori, e massime a quelli delle università degli studi, di nulla insegnare che fosse contrario alla fede, e ordinato a' rettori di quelle in virtù della santa obbedienza di pubblicare annualmente questo divieto del concilio. La corte pontificia di quel medesimo papa, meno per elezione di lui che per necessità de' tempi, allettò nel suo seno in tutta la pompa il culto delle lettere e delle arti belle, imitando e vincendo il fasto delle corti regie e feudali: e le arti e le lettere meravigliosamente fiorivano, provando come a ogni progresso intellettuale fosse necessario il concorso a l'accordo della Chiesa e della società secolare.

Intanto covava negli animi un principio assolutamente anarchico, cioè di sostituire all' autorità pubblica la ragione

privata. Dal secolo decimoterzo al decimosesto anche l'autorità filosofica, la quale allora era quanto a dire quella di Aristotile e del suo arabo commentatore, soggiacque alla stessa fortuna; cioè di avere negli ultimi tempi tanti avversari quanti da prima aveva avuti fautori. I governi secolari e chiesastici perseguitarono prima gli uni e poi gli altri, conoscendo quanto gli studi loro fossero efficaci a infermare l'autorità governativa con il porre in sua vece le idee degli Arabi o l'anarchia. Ma questo procedere de' governi incerto e discordante, come quello che pareva approvare e favorire ciò che prima disapprovato aveva, maggiormente faceva mancare la riverenza verso l'autorità pubblica, e accresceva la potenza anarchica della ragione privata. A tale che ne' tempi posteriori fu interamente abbattuto il principio d'autorità non solo in filosofia, ma nella letteratura e nelle belle arti, nelle stesse arti meccaniche e nelle cose di governo da quella rivoluzione che si compiva in Europa con il secolo decimottavo, e che fu incominciata da' napoletani filosofi. Le intelligenze volevano vivere una vita interiore tutta lor propria e non moderata da nessuna regola estrinseca; e ciò avveniva per avere la società secolare nuovamente acquistata la podestà dell'insegnamento, la quale suscitava gl'ingegni e le ali loro impennava. A impedire tanto desiderio e difendere l'autorità chiesastica dell'anarchia non bastavano i due primi rimedi, ossieno lo splendore della corte papale atto a distrarre le menti da più severi studi, e i canoni del concilio lateranense; e Lutero sconoscendo l'autorità pontificia e la disciplina della Chiesa il mostrò. Indi nacque la necessità della sinodo tridentina e degli altri due rimedi usati da Paolo terzo papa, vale a dire la congregazione de' cardinali per il santofficio, e i Gesuiti. Dovevano la sinodo emendare la disciplina, il santofficio romano custodire il dogma, i Gesuiti restituire alla Chiesa il privilegio delle scuole e dell'insegnamento; tutti congiuntamente sorreggere e salvare dall'anarchia l'autorità religiosa e chiesastica.

Or l'istinto anarchico delle nostre provincie non solo agevolava il nuovo movimento degli animi, ma sì il capitanava, come si legge nelle eloquenti parole dell'illustre istorico Botta.

» Era sorta, egli dice, nel reame di Napoli una generazione
» di pensatori che, sdegnando i lacci coi quali le opinioni ari-
» stoteliche e i metodi scolastici avevano tenuti gl'intelletti ir-
» retiti, applicarono l'animo a speculare liberamente e da sè
» medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto
» sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con
» questa loro libertà investigando, diedero certamente in er-
» rori gravissimi e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali
» ancora, per così dire, bambine, non somministravano alle
» menti loro dati sufficienti nè fondamenti stabili per accer-
» tare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze:
» le astrattezze cagionavano le supposizioni e le ipotesi, le sup-
» posizioni poi e le ipotesi aumentavano le astrattezze. Questo
» era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indu-
» bitabile, che que' nobili spiriti ridiedero agl'intelletti umani
» per l'investigazione della verità, quell'attività che avevano
» perduto, e gli ritolsero alla servitù in cui erano caduti. Del
» quale beneficio debbono i posteri restar loro perpetuamente
» obbligati. Essi furono i precursori anzi i padri e i produt-
» tori di Cartesio, di Bacone, di Galileo. Piacemi nominare
» fra costoro Antonio e Bernardo Telesii di Cosenza, Ambro-
» gio di Lione di Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Por-
» zio di Napoli. Ma bene sentenziò il filosofo che il buono quan-
» do si corrompe scende al pessimo, nè v'è rimedio che non
» abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati
» da Dio, o piuttosto del suo avversario, ad avvelenare queste
» sacre fonti, e spaventare il mondo di ciò che più il doveva
» consolare. L'uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l'altro
» Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usando, o,
» per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare,
» trascorsero in opinioni empie e pericolose. Non fermerommi
» a parlare del primo, perciocchè avendo insegnato che i soli
» Ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisè era un im-
» postore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del
» favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu
» arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abbomi-
» nevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irre-

» ligiose di Giordano non ebbero seguito nè toccarono il politico,
» mentre quelle di Tommaso entrarono nel midollo stesso della
» società, la corruppero e quasi la sconvolsero ». E veramente in questi domenicani il nativo istinto anarchico e la democrazia claustrale congiunti a una natura irrequieta e insofferente e alla particolare condizione de' tempi, addivenivano sopra modo efficaci e terribili. Ma se Campanella iniziava il rivolgimento del secolo passato destruttivo del principio di autorità, un altro peregrino e più profondo ingegno nato e vivuto in Napoli tra il decimosettimo secolo e il seguente, temperando il principio dell'autorità con quello della ragione, cioè ponendo di accordo la filosofia e la istoria, originava più tardi la rivoluzione che ha dato di sè così grande e così miserando spettacolo a dì nostri. La quale sembrava non voler distruggere il principio di autorità, ma restaurarlo a seconda delle tradizioni nazionali e di una certa ragione emendatrice de' difetti dell'antico. Ella è una grande verità che da Pitagora a Giambattista Vico la nostra provincia napoletana sia stata sempre il centro intellettuale di Europa, e il punto in cui si è adunato e dal quale si è diffuso lo scibile orientale e l'occidentale, il sacro e il profano; e da cui han preso le prime mosse i rivolgimenti della civiltà europea: perciocchè nessun popolo può narrare di sè quanto noi possiamo de' nostri uomini e de' nostri ordini, e della parte a noi spettante delle cagioni della civiltà antica e moderna. Il che non abbiamo detto per vano superbire, ma solo per mostrare quanta utilità tornerebbe al mondo dal migliorare nel reame le condizioni del pubblico insegnamento.

Con queste ripugnanze verso il principio d'autorità ch'erano vivamente sentite nel reame, si può congetturare quale accoglimento si fosse dovuto fare a' quattro rimedi voluti usare della Chiesa. Non resta memoria che noi sappiamo, della osservanza de' canoni del concilio lateranense nella nostra università degli studi, nella quale le stesse leggi de' nostri principi soventemente si obliavano. Nè ragioneremo delle difficoltà in cui si abbattevano coloro, che fossero intesi a porre a effetto i pronunciati del concilio tridentino nel reame, nel quale rapidamente si erano insinuati gli spiriti luterani. Ma la insti-

tuzione e il concetto del santofficio, non che non essere benignamente accolto, fieramente fu rigettato a furia di popolo, come egli è noto pur troppo: e anzi il municipio napoletano volendo anche impedire che non fosse in futuro ammessa la sacra inquisizione, creò un maestrato che sopra ciò provvedesse, il quale si mantenne sino agli ultimi anni del passato secolo. I Gesuiti furono lietamente ricevuti, e i loro primi progressi nel reame agevolati dalla grande estimazione in cui erano avuti gli ordini claustrali, per l' antica fama di aver favorite le dottrine secolari e per l' indole popolaresca. Ma non sì tosto venne veduto che i nuovi monaci rappresentavano anzi il principio gerarchico che il democratico, e che intendevano a restituire alla Chiesa il privilegio dell'insegnamento con evidente pericolo di rinnovare l' ignoranza del mille in luogo di cessarla; pensò ciascuno ch'eglino fossero in certo modo il rovescio degli altri ordini monastici, e furono assai nimichevolmente risguardati. Tra Gesuiti e frati della religione del Campanella non fu pace mai nel reame, e gli aperti sdegni che tra loro scoppiavano a volta a volta, facevano più odiati i primi, più amati gli altri. Dava esca agli odi l'essere allora i Gesuiti assai smodati nell'adulare i grandi: si narra, e ne esiste un documento contemporaneo; ch'eglino non dubitassero di porre sull'altare maggiore della chiesa loro e sotto un baldacchino lo stemma del duca d' Ossuna vicerè, a pubblica profanazione; il che non è a dire se spiacesse a un popolo religioso, poco amico al vicereale governo e pochissimo a quello del duca. Gli odi contro i medesimi, nati a pena, prendevano da ogni parte nuovo alimento: il dire e il tacere, lo stare e l'andare, le feste e le gramaglie, i pranzi e i digiuni, le liti e le paci, le pretensioni e le opinioni loro, i nuovi metodi scolastici che introducevano e ogni cosa rea o innocente, valeva di pretesto a sempre maggiormente odiarli. Era veramente un assunto non impossibile, anzi facile quello di spegnere presso noi l'insegnamento secolare, ma un assunto pieno di triboli e di persecuzioni; e forse ciascun Gesuita non aveva altra colpa, se colpevole era questo assunto più proprio dell' ordine del loro instituto, che degli uomini ch' erano in obbligo di os-

servarlo. Noi reputiamo più veri gli odi che le accuse, benchè quando re Ferdinando quarto scacciava dal reame i Gesuiti la Giunta degli abusi rendendo di ciò la ragione avesse altamente detto « i Gesuiti essendo nemici dello Stato, professori di » dottrine ribelli ed infeste a tutte le leggi, ed esecutori eziandio di delitti che offendono la sovranità e turbano il pub» blico riposo, sono stati meritevoli di perpetua proscrizione » e non sono tollerabili in nessuna civile società » : siccome leggiamo ne' registri della Giunta, i quali sono nel Grande archivio del regno.

Ebbe miglior fortuna l'altro rimedio; cioè l' esempio della corte di Leone decimo quanto agli studi delle lettere e delle arti belle ; però che non poteva diversamente intervenire nel paese, dove la natura poetica e artistica è spontanea e spesso non ha mestieri di coltura. La corte vicereale, le corti feudali e le vescovili, i municipi, le chiese, i monisteri, le confraternite e universalmente tutti nelle opere del bello avidamente si dilettavano, di esse si ornavano e arricchivano : serviva ancora d' incitamento la memoria del fasto arabico e il fasto spagnuolo. Se non che l'arte nel reame ritenne gran parte della indocilità delle popolazioni e de' tempi, usando un fare più licenzioso che libero; del quale è visibilissimo l'esempio nel focoso e quasi anarchico pennello di Luca Giordano e nello stile intemperante del Marini e de' marinisti. Allora nondimeno la scuola napoletana di musica levossi a un'altezza cui non era innanzi pervenuta, valendosi della novità a penetrare in que' campi dell'armonia, i quali l' autorità delle regole antiche aveva mantenuti ancor verginali e intatti. Furono dalle arti belle più frequentati gli argomenti sacri che i profani, per essere maggiori le ricchezze del clero e per l' esempio di Roma, non per santità di costumi ; però che i costumi fossero così sfrenati e arbitrari come le arti. Elleno distolsero gli animi più svegliati e impazienti dagli studi più seri e speculativi, sino a quando le opere di arte essendo abbastanza moltiplicate e avendo soddisfatto al bisogno de'tempi, le arti stesse non andarono in declinazione.

Ora è opportuno narrare le cose operate da' vicerè in or-

dine all' insegnamento. Eglino degli antichi regolamenti della nostra università degli studi parte mantennero in osservanza, parte foggiarono a simiglianza de'regolamenti spagnuoli: traevano l'esempio dalla università di Salamanca. La università fu posta sotto il protettorato del Collaterale, furono aggiunti al governo locale dello studio un maestro di cerimonie e un capitano di guardia; il primo a regolare le solennità civili e le precedenze, l'altro a porre a esecuzione gli ordini del rettore per la disciplina delle scuole. Furono ancora provvedute le cattedre per via di concorso; concorrendo per le primarie i dottorati, per le altre potendo eziandio concorrere i licenziati. Ma questo giuoco de' concorsi alla spagnuola parendo com'era insufficiente, non si abolirono in tutto gli altri due modi usati; cioè l'esame e la semplice nomina senza sperimento. Non pensarono a cumulare insieme tutti i tre modi nominando quelli che avessero ad essere esaminati, e soli gli approvati nell'esame facendo concorrere. Statuirono una diseguaglianza tra la durata dell'officio di ciascun professore, alcuni insegnando a vita, altri per quattro anni, altri a libito del vicerè; e posero ancora sostituti a' professori primari. Fondarono la chiesa e la biblioteca della università, e prescrissero altre cose di minor levatura. Ma tra tutti i vicerè nessuno più felice e più savio ordinatore del conte di Lemos primo, nessuno più del duca di Ossuna secondo severo osservatore dei regolamenti antichi e nuovi del nostro studio. Nondimeno non vogliono essere taciuti i nomi del vicerè d' Ognatte, che suscitò la morta cattedra di matematica e introdusse appo noi il teatro comico a usanza di Venezia; e del conte di Miranda, che accrebbe i privilegi della scuola di Salerno e quasi tentò di tramutare in quella città lontana dalla capitale la nostra università degli studi. Anche il marchese di los Velez con una sua prammatica sanzione volle regolare la disciplina delle scuole gesuitiche. Pure tutti questi ordinamenti a nulla valevano; perciocchè l' avarizia del governo vicereale a cominciare del secolo decimosesto in poi aveva a tale ridotte gli onorari de' professori, che al tempo degli Svevi e degli Angioini non mai erano stati più magri a sottili. I professori conti-

nuamente reclamavano, la povertà li faceva grami e contennendi, gli offici insegnativi non erano più oltre desiderati dai buoni, ma abbominati e fuggiti. Da Carlo quinto in qua, se togli que' due miracoli del Lemos e dell' Ossuna, si lasciava cadere in desuetudine ogni privilegio e regolamento della università: contro gli obliati divieti si aprivano scuole secondarie e speciali in ogni parte; sorgevano cattedre di diritto in Salerno, in Campagna e in altri luoghi e città del reame. Le accademie state chiuse da Pietro di Toledo come quelle che gli parevano adunanze di congiurati politici, si riaprivano e ravvivavano. In somma la società secolare, anche nelle peggiori condizioni posta e anche non soccorsa e confortata dal governo civile, spontaneamente s' impadroniva dell' insegnamento. Ormai la più povera e la più trista scuola del reame era la università degli studi testè famosa e illustre.

Concorrevano a indebolire l'università le scuole chiesastiche e massimamente le gesuitiche: collegi e seminari in ogni parte pullulavano, l' insegnamento quasi per tutto gratuitamente e pubblicamente dispensavano. Nè solo insegnavano a modo delle scuole primarie, le quali erano tuttavia rimase sotto la tutela chiesastica; ma ancora la teologia, la filosofia e altre scienze: pareva che volessero, non che emulare, vincere la università e le altre scuole secolari; e alcune conseguirono in parte questo lor fine, come tra le altre il collegio di san Tommaso d' Aquino fondato da Ferrante Francesco d' Avalos. Queste scuole chiesastiche erano di due maniere; alcune mantenute dagli ordini antichi della Chiesa, e altre da' nuovi ordini monastici creati a posta per insegnare, come i Gesuiti e i Padri delle scuole pie. Le appartenenti a questi ordini nuovi più che quelle degli antichi parevano pregiudicievoli all'insegnamento secolare, e tra queste più le gesuitiche che non le altre; imperocchè si credeva che ogni mezzo atto a crescer potenza e splendore alle scuole loro i Gesuiti reputassero buono. I nobili che prima compivano i loro studi nella università o nelle corti, passarono ne' collegi chiesastici; ma alcuni non si appagando di ciò fondarono scuole gentilizie, come il collegio de' Caraccioli e quello de' Macedòni. La Chiesa, le corti, il

foro, le accademie o le scuole private erano popolate da' più eletti spiriti, la università degli studi deserta.

Pure il sapere profano al tempo del vicereame fece alcun progresso, e il sacro nessuno; poichè questo si rimase assai di qua dal segno, cui era pervenuto ne' secoli precedenti al mille, restando ancora minore di quello ch'era al tempo degli Angioini: il clericato, per troppo mescolarsi nell'insegnamento secolare, non curava abbastanza il chiesastico. Per contrario le scienze fisiche, la istoria naturale e la civile e con ispecialtà la botanica e l'antiquaria, e sì ancora la scienza militare e la politica, quale più e quale meno, progredirono. Quel vigoroso ingegno di Giambattista della Porta napoletano apparve mirabile in quasi tutte queste discipline. Chi non sa com'egli nel decimosesto secolo avesse quasi creata la filosofia sperimentale? Oltre di che, sendo uomo privato raccolse un ragguardevole museo di antichità e nutrì un orto botanico; la qual cosa allora non avrebbono agevolmente fatta i governi. Nè rimaneva in ciò senza imitatori appo noi, in quell'immenso ardore con il quale gli uomini amavano quelle scienze nascenti. Ora le medesime constituiscono una parte assai conspicua del pubblico insegnamento, il quale particolarmente in questo e generalmente in tutti gli altri casi è originato dall'insegnamento privato, come quest'ultimo ha radice nelle lucubrazioni di qualche spirito egregio e singolare. Onde che i governi i quali se ne intendono e vogliono promuovere e favorire il pubblico insegnamento, cominciano sempre dal principio, cioè dall'arridere a' disegni di questi egregi, o almeno dal non interromperli. I governi che non se ne intendono e non vogliono pubblico insegnamento di sorta, perseguitano e opprimono quelli autori della civiltà con la sollecitudine stessa con la quale si sogliono spegnere le prime scintille da cui potrebbe divampare l'incendio.

Dopo che i Veneziani ebbero introdotto in Italia l'uso delle artiglierie, le guerre ch'erano d'individui addivenivano di eserciti e di armate; nè i sistemi di fortificazione usati per lo innanzi rispondevano più oltre all'uopo della difesa e dell'offesa. E tra i primi che in Italia avessero applicato l'animo a considerare i nuovi modi di fortificazione nel secolo decimosesto,

furono Carlo Teti napoletano, Battista della Valle nato in Venafro e Giambattista della Porta, precursori del Vauban: e tuttavia dal trattato di fortificazione di Giambattista della Porta si traggono utili ammaestramenti. Egli era un ingegno immenso e universale, ancora che maculato da alcun vizio de' tempi. Le sue opere, nelle quali frequentemente invocava l'autorità di Alì, di Avicenna e di Averroe, mostrano come allora fossero ancor vive nella scienza le arabiche tradizioni. Nel proemio della sua *fisonomia celeste*, la quale ora abbiamo per le mani « quanto, ei dice, appresso tutte le genti e in tutti i » tempi sieno state sempre in pregio le arti del divinare, » chiara prova ne fanno tanti libri che ne han lasciati scritti » in ogni parte tanti eccellentissimi uomini così antichi come » moderni, Greci, Latini e Arabi: » che vale a dire, che nella sua estimativa ei ponesse gli Arabi a paro de' Greci e de' Latini; opinione, la quale non era sua propria, ma comune a tutti gli scienziati del secolo decimosesto. Troviamo in fatti che in quella stagione non che altro, l'insegnamento secondario era constituito in massima parte dalle arabe dottrine. Distribuivano tale insegnamento in sette periodi; leggendo nel primo Euclide e Alchindo ch'era l'Euclide degli Arabi; nel secondo Calcolatore; nel terzo l'aritmetica in que' libri che chiamavano arte magna e orti numerici; nel quarto Archimede, Apollonio ed Eutocio; nel quinto Scoto con Aristotile e con gl'interpreti Teofrasto, Alessandro, Temistio, Simplicio, Filopono, Averroe e altri che appellavano classici; nel sesto Tolomeo; nel settimo Vitruvio: poi passavano alle scuole speciali di teologia, di giureprudenza o di medicina. Le menti di quella età erano veramente infaticabili.

L'arte della guerra si risguardava in que' tempi come una parte della scienza politica; imperocchè chi bene e maturamente considera le teoriche politiche di quel secolo, vede che tutta questa scienza non in altro facevan consistere, che nella conoscenza de' mezzi atti ad acquistare e conservare gl'imperi; e tra questi mezzi sono principalmente le armi. Però abbiamo di Macchiavelli un' arte della guerra. E dopo avere ragionato di alcuni nostri scrittori militari, è opportuno il ricordare al-

cun trattatista di politica: egli è vero che noi non facciamo la biografia degli scrittori napoletani, nè la cronaca delle nostre scuole; ma non sapremmo compiere la istoria del nostro pubblico insegnamento, senza mentovare almeno per sommi capi i progressi delle scienze e delle altre discipline, che cagionarono alcuna mutazione nel sistema dell'insegnamento, e senza indicare coloro i quali operarono che le scienze maggiormente progredissero. Trattarono adunque di politica san Tommaso d'Aquino, Tommaso Campanella da Stilo e Agostino Nifo da Iopoli in Calabria; oltre ad altri di minor fama e valore. Pure le opere politiche di questi tre scrittori napoletani non ebbero lode condegna nè seguito; nè noi crediamo che mai possano grandemente prosperare le scienze politiche in un paese che, a cagione di un certo istinto anarchico, non ha potuto sinora vivere assai civilmente. Narreremo di Nifo, ch'era uno de' maggiori filosofi del secolo decimosesto, una cosa che parrà certo meravigliosissima: tra il suo libro *de regnandi peritia* e il *principe* di Macchiavelli altra differenza non intercede, oltre a una diversa partizione e a qualche leggiera variante, se non, che l'uno è latino e l'altro italiano. O Nifo è traduttore di Macchiavelli, o questi di Nifo, o entrambi son colpevoli di plagio verso un terzo che si converrà ricercare. Questo plagio è una infamia di tutti i tempi. Di Macchiavelli si era già scritto che avesse plagiato Aristotile, Tacito e san Tommaso. Ora perchè il libro del principe abbominato e maledetto, e quello del Nifo contenente i concetti e le sentenze, anzi le frasi medesime, lodato? Forse che i lodatori del Nifo non lo hanno letto? O forse che biasimavano il Macchiavelli solo perchè contro il libro di lui aveva scritto il Gesuita Lucchesini, e aveva operato l'altro Gesuita Possevino che il libro medesimo non letto da lui fosse giudicialmente condannato? Ma queste ricerche estranee al nostro subbietto tralasciamo. A noi basti poter notare che avendo gli studi politici acquistato appo noi una certa vitalità specialmente nel secolo decimosesto, nel seguente secolo ancora pareva opportuno di mantenere nella nostra università degli studi una cattedra di filosofia etica, economica e politica, la quale ne' tempi posteriori è stata abolita. Il Nifo con il farsi

editore delle opere di Averroe mostrò anch'egli, che a suoi tempi gli sforzi della Chiesa non eran bastati a spegnere le arabiche dottrine.

Ma oltre alle scienze politiche, alla fortificazione, alla scienza e alla istoria naturale, e alla istoria civile, la giureprudenza presso noi durante il viceregno grandemente fiorì; non già nella pubblica scuola tanto quanto nel foro; la povertà, la moltitudine delle giurisdizioni e de' privilegi, gli abusi di ogni maniera e tutte le infelici condizioni di quella travagliata età innestato avendo nel nostro reame il morbo del litigare. I nostri giureconsulti, e massime quelli del secolo decimosettimo primeggiarono tra tutti i loro contemporanei, specialmente nel trattare le materie proprie de' privilegi, ossia il diritto canonico e il feudale, nelle quali i litigi tornavano più grassi e cagneschi. Or tutte queste novità avvenute nello scibile, accennavano alla necessità di operare una riforma negli ordini del pubblico insegnamento, i quali ormai non più rispondevano alla nuova condizione intellettuale del reame. La celebre orazione augurale letta dal Vico per la solenne apertura degli studi della nostra università nell'anno mille settecento e otto, nella quale instituito il paragone tra l'insegnamento antico e il moderno si va delineando un diverso disegno didascalico, manifesta il desiderio di quella età di mutare i nostri ordini e i nostri metodi insegnativi: questa orazione e l'altra pronunziata dopo settant'anni nella università nostra dall'immortale Domenico Cotugno, dovrebbono essere i manuali di coloro che intendono a riformare gli studi. Essendo gli animi così disposti nel tempo degli ultimi vicerè Austriaci, su questo importante obbietto della riforma degli studi furono fatte molte consultazioni, e approvato un progetto dell'arcivescovo Galiani per la nostra università. Viveva allora l'Origlia primo e solo scrittore della istoria della medesima; avendo il Lasena trattata sola una quistione erudita riguardante il nostro studio, a causa della nota bizzarria di quei Gesuita, il quale in una iscrizione posta nel locale della università volle noverare tra gli altri scolari del nostro ginnasio nulla meno che Ulisse. Avrebbe l'Origlia maggiormente giovato a noi che abbiamo percorsa la via da lui

aperta, se questa egli avesse rischiarata con la critica piuttosto, che lasciarla buia: pure assai gli dobbiamo e assai lamentiamo ch'ei non sia letto abbastanza, sendo egli stato amorevole delle glorie della patria nostra.

Intanto un generoso principe liberava il reame a un tempo dagli Austriaci e dal viceregno. Il progetto del Galiani, non potuto attuare per la conquista del reame, fu posto poi a effetto per volere del nuovo re. Aveva il Galiani voluto escludere dall'ordinamento della università degli studi gli elementi spagnuoli e gli elementi chiesastici; tanto almeno quanto allora si potesse. Annullò dunque l'officio del maestro delle cerimonie, e quello de' professori temporanei introdotti dagli Spagnuoli. Prima di lui tra i votanti per la nomina de' professori erano monaci di san Domenico, di san Francesco, di santo Agostino e ancora Carmelitani e Gesuiti; ma ei tutti li escluse; tanto è vero che i chiesastici perdevano a mano a mano la signoria e il dominio del pubblico insegnamento. Ma ei tollerò le scuole private e le chiesastiche non rinnovandone il divieto, il che malamente a quel che pare fu biasimato; però che mancando le scuole chiesastiche e le private, il pubblico insegnamento secolare rimaso solo e anche bene e perfettamente ordinato, non potrebbe impedire che il mondo non ricadesse nella ignoranza. Il vero errore del Galiani consisteva nel non avere abbastanza veduto, che il suo secolo e il suo paese abborrivano dal principio di autorità, a seconda del quale si mantenevano nella università nostra le cattedre del testo d'Ippocrate, di Celso, di Galeno, di Aristotile e di san Tommaso: non abolì queste cattedre; e ciò a ragione non piacque. Non già che noi crediamo queste cose non si dovere insegnare, ma estimiamo che non si abbiano a insegnare al modo di allora; cioè ponendo l'autorità degli scrittori in luogo del vero. Credeva forse il Galiani di aver soddisfatto a coloro che il principio di autorità non tolleravano, con avere renduto il governo locale della università quasi al tutto indipendente dall'autorità governativa generale; ma fu bene notato dall'Origlia che ciò concedesse a chiesastici, che avrebbono di poi avuta la soprantendenza dello studio, un arbitrio assai pericoloso

al pubblico insegnamento. Da ultimo i professori furono più ragionevolmente che per lo innanzi onorati e trattenuti, e fu prolungato il tempo delle lezioni.

All'abolito consiglio collaterale de' vicerè era succeduta la Real Camera di santa Chiara, la quale poi esercitava alcune prerogative circa l'insegnamento; come la censura letteraria, i permessi e i privilegi della stampa e l'approvazione degli statuti de' collegi. Erano in uso due censure, l'una laicale ch'era questa della Real camera, l'altra chiesastica la quale si faceva dagli Ordinari. In oltre il Tribunale misto creato dal nuovo re manteneva l'osservanza di queste censure, secondo la clausola del trattato tra la corte pontificia e la napoletana del due di giugno dell'anno mille settecento quarantuno, della cui esecuzione quel tribunale aveva speciale incarico. Era statuito altresì, che non si potessero divulgare per il reame libri forestieri, senza la permissione di alcuni regi ministri o revisori a ciò deputati per ogni provincia, e senza quella de' vescovi locali. Cominciavano allora le dottrine straniere, e massime quelle di Renato rinnovatrici e corrompitrici delle arabiche a penetrare in Italia; nè la censura de' libri nazionali, nè quella de' libri stranieri le impedivano. Servivano anzi queste censure a suscitare il desiderio di sapere, davano talora a idee innocenti la terribilità del mistero, promovevano spesso indicibili sdegni; oltre a che gli errori della censura erano a quando a quando più esiziali di quelli che si volevano con la stessa evitare. Nulla di meno ei si vede che anche la censura letteraria nel reame non più si apparteneva interamente alla chiesastica podestà.

I nuovi ordini dati alla nostra università degli studi, benchè peccassero in alcuna parte, sollevarono alquanto le sorti del pubblico insegnamento. Si videro uomini ragguardevoli esercitare in quella gli offici insegnativi; mentre da Alfonso d'Aragona al terminare del vicereame nella successione de'professori pubblici non s'incontra che assai raramente un nome illustre; quantunque allora non vi fosse appo noi penuria di grandi uomini ed egregi. I danni che l'insegnamento pativa a causa dell'amministrazione vicereale, cessarono; e anzi non usati vantaggi tolse la università dell'essere addivenuta più con-

spicua e meglio riputata. Egli è noto come nell' anno mille settecento cinquantaquattro Bartolommeo Intieri fondasse con propria pecunia nella nostra università la cattedra, che volle data innanzi a tutti a quel venerando Antonio Genovesi, il quale meno di ogni altro de' suoi tempi e della nostra patria lasciò macularsi il chiaro ingegno dalla labe delle straniere dottrine. Già l' insegnamento era a tale pervenuto, che si meditava d'instituire novelle scuole speciali. In fatti nel fine dell'anno mille settecento sessantanove fu prescritta la fondazione della Reale accademia militare; e nell' anno seguente pubblicato il suo statuto. Questa scuola era ordinata generalmente per tutto l' esercito, e in ispecialtà per l' artiglieria e gl' ingegneri militari. L'insegnamento eravi distribuito in due parti, una pratica e una teoretica; e questa comprendeva i tirocini dell'aritmetica, della geometria piana e solida, degli elementi dell'algebra, de' logaritmi, della trigonometria piana, della statica, dell'idrostatica, dell' idraulica, dell' artiglieria, della fortificazione, della fisica sperimentale, della chimica e degli elementi di geografia: la parte pratica consisteva poi nella tattica militare e nelle esercitazioni cavalleresche. Erano pagati dal pubblico ducati duemille quattrocento trentadue annualmente, per le spese dell' accademia.

La Giunta degli abusi dopo essere stati i Gesuiti anche prima dell' annullamento dell'istituto loro scacciati dal reame, in questi medesimi tempi continuava il suo lavoro, per dare miglior forma al pubblico insegnamento nelle scuole locali. Al metodo gesuitico sostituiva l'enciclopèdico; i proventi di quella che appellavano azienda gesuitica nelle spese della riforma scolastica impiegava. E sì sorgevano convitti, e collegi in vari luoghi del reame, in Salerno, in Cosenza, in Catanzaro, in Lecce, in Bari, in Capua, in Napoli, in Aquila, in Chieti; e vi ricevevano insegnamento e ospizio gratuito i figliuoli de' nobili poveri e de' militari. Tra gli altri ne piace mentovare il napoletano convitto nautico per gli orfanelli de' marinai posto nel luogo di san Giuseppe a Chiaia, il cui statuto proposto da Bernardo Buono direttore del convitto medesimo, fu dalla Giunta approvato a dì venti maggio dell' anno mille

settecento sessantanove: imperocchè pochi sapranno quanto valesse questo Buono, e quanta lode meritasse. Componevano la Giunta un Angelo Cavalcanti, un Francesco Vargas Maccincca, un Diego Ferri, uno Stefano Patrizi, un Diodato Targianni oltre a un arcivescovo, un vescovo e altri orrevoli personaggi.

Il secolo aveva impedito i progressi de' Gesuiti, per ciò che nè solo un uomo, nè un ordine di uomini può deviare dal corso loro i suoi tempi, i quali tutti gli argini spezzano e traboccano. L'ordinamento nuovo della università degli studi, e queste cose operate dalla Giunta degli abusi migliorarono la condizione letteraria del reame: il pensiero parve più libero, il dettato de' nuovi libri più perspicuo e disinvolto; si volsero gli animi più applicatamente agli studi delle scienze sociali; alla giureprudenza prammatica ed erudita, cioè a quella dell'autorità, tenne dietro la giureprudenza della ragione, come assai elegantemente narrava Giovanni Manna nel suo libro *della giurisprudenza e del foro napoletano*.

Ma la rivoluzione iniziata del Campanella compiendosi ancora negli ordini politici, appo noi si produsse ad effetto con inestimabile danno della intelligenza e della civiltà. Imperocchè in nessun secolo era mancato alle generazioni crescenti l'esempio de' nostri uomini per virtù cittadina e per profondità di sapere insigni e venerandi, il quale esempio sopperiva in gran parte a' difetti del sistema del nostro pubblico insegnamento; ma quella rivoluzione cagionò che i più egregi fossero tra noi spenti, le tradizioni rotte nel mezzo, il salutevole esempio impedito. Per questa meno pubblica che universale sciagura le menti atterrite si restrinsero in angustissimi spazi, e una insolita nebbia le coperse in cui raro splendeva qualche punto di luce. Si è poi pensato che questa calamità nata fosse dell'avere scacciato i Gesuiti; ma se eglino fossero rimasi nel reame non avrebbono potuto punto cessarla, però che non poterono resistere a quella rivoluzione, e furono da essa a punto scacciati quando essa, non essendo al suo termine pervenuta, aveva a pena la metà di quella forza e veemenza che ebbe dappoi. A dì nostri eglino paiono essere stati nuovamen-

te esterminati dal reame con modi indegni e condannabili: ancora ci assordano gli orecchi e ci commuovono a sdegno quei pazzi gridi e quelle ingiurie che un gentame abbiettissimo contro quelli profferiva. Ma noi abbiamo tanta fede nella bontà del nostro popolo e nella prudenza di que' Padri, che pensiamo, che dove avessero a riaprire le loro pubbliche scuole nel reame, perfezionando il sistema dell' insegnamento loro e facendo manifesto di non volere innalzare le loro scuole sulle rovine di ogni altro insegnamento, per parecchi secoli non più si rinnoverebbono gli scandali di questi scacciamenti, ed ei vivrebbono riveriti e tranquilli. La Chiesa non dee temere la invasione delle dottrine arabiche, nè ha bisogno dell'altrui ignoranza per essere stabile e sicura; e se in lei è la verità, come è certamente, alla verità non nuoce il sapere, ma sì l'ignoranza feconda madre d'errori e di misfatti. Nel secolo decimo la Chiesa stessa cadde nell' ignoranza, per essere rimasa sola sapiente!

Ma rivolgendoci al nostro proprio subbietto, al terminare del passato secolo e al cominciare del presente le cose dell' insegnamento pubblico nel reame si erano così composte, che ancora fossero superiormente governate dalla Real camera di santa Chiara, dal Supremo tribunal misto e dal Gran cancelliere con i tre collegi de' dottori di legge civile e canonica, di filosofia e medicina, e di teologia, più numerosi che non fosser da prima. Ancora il Cappellano maggiore aveva la prefettura della università degli studi, se non ch'eravi aggiunto un consultore laico e due deputati o procuratori, oltre al rettore della università medesima. Le cattedre di essa erano di diritto di natura e delle genti, di codice giustinianeo, d' instituzioni civili, di diritto feudale ch'era la cattedra più famosa, di diritto del Regno, d'instituzioni canoniche, di decretali, di decreto, di diplomatica e arte critica, di sacra scrittura, di teologia dogmatica, di teologia morale, del testo di san Tommaso, d'istoria sacra e de' concili, di geografia fisica e istorica, d'istoria generale cattedra importante abolita di poi, d'istoria naturale, di botanica, di agricoltura, di commercio ed economia ch'era la cattedra intieriana, di anatomia, di fisiologia, di chirurgia, di medicina pratica, di medicina teoretica, di

medicina forense, del testo d'Ippocrate, di fisica sperimentale, di chimica, di matematica analitica, di matematica sintetica, di aritmetica e caratteri, di meccanica, di architettura civile e geometria pratica, di astronomia e nautica, di filosofia, di logica e metafisica, di etica, di primi rudimenti, di lingua ebraica, di lingua e antichità greche, di lingua e antichità romane, di grammatica latina superiore, di grammatica latina inferiore, di rettorica e poetica, e finalmente di eloquenza italiana. Erano quarantotto cattedre, alcune aventi oltre a' primari i professori sostituti.

Riguardavano eziandio il pubblico insegnamento la Reale officina di revisione de' libri e fogli esteri con i regi revisori, la Delegazione della pubblica educazione delle scuole normali e nautiche succeduta alla Giunta degli abusi per alcune parti, la Reale azienda di educazione e la Giunta di economia della Reale accademia delle scienze. Oltre a ciò le curie vescovili esercitavano la censura letteraria, e tra i regi revisori soleva essere qualche monaco delle scuole pie, o scolopio. Tutto quest'ordine non pareva buono, ma non fu, se non forse assai leggermente, mutato in alcuna parte sino al tempo della invasione francese, la quale a via meglio incarnare il sistema che chiamano centrale, dette l'ultimo colpo esiziale all'insegnamento chiesastico: errore indegno della civiltà de' tempi e per ogni risguardo dannabile! Conciossiachè dove non sieno conceduti all'insegnamento chiesastico lo stesso spazio, i mezzi e i fini medesimi dell'insegnamento secolare, non si avrà mai un vero sapere e una schietta educazione pubblica; avendo mostrato la istoria che sempre che l'uno insegnamento sia prevalso sull'altro, la società umana è precipitata nell'ignoranza e nella barbarie con universale ruina. Quando il clero è ignorante la società civile è infelicissima, e quando la società è ignorante il clero addiventa ignorantissimo.

Per tanto in questa prima metà del secolo decimonono è paruto, che lo stato intellettuale del reame siesi di più in più volto in basso. Nè giovò che il principe di Cardito presidente della *Commissione della istruzione pubblica* si fosse virilmente affaticato ad attuare il sistema francese d'insegnamento e le ri-

forme posteriori, dall'anno mille ottocento quindici al mille ottocento ventuno; siccome è chiaro per una sua relazione, la cui lettura ci fu permessa dalla cortesia di quel casto e coltissimo ingegno di Saverio Baldacchini vicepresidente della odierna Commissione. Chè anzi da' primi anni di questo presente secolo sino a dì nostri, è stato sempre vivo nel petto de' savi il desiderio di veder disposto in miglior forma il nostro pubblico insegnamento. Sono notissimi i *pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al regno delle due Sicilie* di Matteo Galdi pubblicati nell'anno mille ottocento e nove. Forse men noto, ma assai più degno e più grave è il volume scritto nell'anno mille ottocento venti, circa il medesimo subbietto, da Giorgio Masdea. Nè mancano più recenti progetti e voti, come quello generosissimo di monsignor Mazzetti, e un altro del Sabatini. Gli sforzi di questi e di altri molti scrittori sono uno de' tanti argomenti, che mostrano la necessità di una nuovissima riforma dell' insegnamento pubblico: la quale speriamo che sia fatta quando si dee, e per tal modo che fosse buona per esser durevole, e che non lasci dietro di sè desiderio alcuno di altre subite mutazioni.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 1	lin. 2	Dal primo al sesto secolo.	(Del I al VI secolo.)
» 5	» 32	del se	se
» 6	» 22	a pratica	e pratica
» 15	» 15	generalmene	generalmente
» 28	» 21	Della quale	Delle quali
» 31	» 15	maggiormenti	maggiormente
» 40	» 6	idoma	idioma
» 40	» 8	nella matema-tiche	nelle matematiche
» 41	» 20	tolta	» tolta
» 47	» 29	attribuzione	attribuzioni
» 62	» 5	aggiuntí	aggiunti
» 63	» 12	condizìoni	condizioni
» 71	» 14	applicatamenle	applicatamente